

Contro il governo Salvini-Di Maio! Contro il “sovranismo”, di destra e di sinistra.



Foggia, agosto 2018: dopo una durissima giornata di lavoro, 16 braccianti immigrati muoiono in due “incidenti” stradali.

Scriviamo mentre il nuovo governo sta per presentare la manovra finanziaria per il 2019.

Sappiamo che molti lavoratori, anche orientati a sinistra o delegati della Cgil, guardano con favore o con attesa al governo Di Maio - Salvini - Savona. Noi comunisti dell'Oci riteniamo che questa fiducia sia mal riposta.

Non perché il governo legastellato sia incapace di mantenere il suo programma corredato di promesse su pensioni e salari. Bensi per l'esatto contrario: perché, se il “contratto di governo” lanciato dai due partiti fosse realizzato, anche parzialmente e anche nei suoi aspetti apparentemente migliorativi della condizione economica proletaria, avremmo un balzo all'indietro nella capacità dei lavoratori di arginare il dominio del mercato e dello sfruttamento capitalistico sulla loro vita; avremmo un rafforzamento profondo del potere di comando del capitale mondializzato e dei suoi artigli istituzionali-militari sulla vita dei lavoratori.

Questo numero del che fare è stato chiuso in tipografia il 6 ottobre 2018.

Associazione Edizioni “che fare”

Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.

Direttore responsabile: Francesco Ruotolo.

Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico “legale” e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.

Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

I. Le affinità elettive del governo “sovranista” di Salvini-Di Maio con gli attuali sovrani del mondo, gli Usa di Trump

Il “contratto di governo” non sembra contemplare un simile disastro. A prima vista, esso si presenta come una sommatoria di rivendicazioni: c'è la quota 100 sulle pensioni, c'è la linea dura sull'immigrazione, c'è la riduzione del carico fiscale per tutti, c'è l'intenzione di modernizzare le infrastrutture italiane, c'è questo, c'è quello, e il problema per i lavoratori sembra quello di scegliere il tassello che conviene loro e magari neutralizzare gli altri, sembra quello di sostenere l'ala del governo favorevole a quel tassello contro le altre ali.

Ora, non è che nell'attuale governo non siano presenti contrasti, anche rilevanti, ci arriveremo, ma essi sono articolazioni di un'unica linea politica di fondo. Per identificare la quale non si può considerare un singolo aspetto e lasciar cadere gli altri. Se fosse questo il criterio con cui stabilire la natura sociale di un governo, avrebbero ragione coloro che, da destra, ricordano le “misure sociali” introdotte dal fascismo negli anni Trenta. Quelle misure, innegabili, furono un tassello fondamentale della politica di disgregazione e di irreggimentazione del proletariato italiano

al carro dell'imperialismo fascista, realizzatore coerente dell'ascesa della potenza italiana impostata nell'epoca liberale di Giolitti. L'inferno in cui le guerre d'aggressione di Mussolini condussero i lavoratori italiani, in-crinò bruscamente, nel 1942-1944, le illusioni in cui questi ultimi si erano cullati circa i vantaggi riservati anche

a loro dalla restaurazione della sovranità imperiale di Roma.(1)

Con questo richiamo al “ventennio” non vogliamo dire che Di Maio e Salvini sono dei Mussolini in erba, ma solo indicare il criterio con cui va fissato l'atteggiamento che i lavoratori hanno interesse a stabilire con il governo in carica. Il punto, quindi,

è: qual è il baricentro del governo legastellato?

Esso mira a sganciare l'Italia dall'Unione Europea, a mettere in vendita l'Italia sul mercato mondiale come ascaro di lusso degli Stati Uniti di Trump e di Israele, puntando a

Segue a pag. 3



Segue da pag. 2

tradizionalista e conservatrice della gerarchia ecclesiastica vaticana e statunitense, Bannon si gloria di innalzare nel suo arsenale ideologico gli scritti di Evola, il protagonista della teoria della razza in stile fascista.(2)

2) Il 21 marzo 2018, **Salvini** è il primo rappresentante politico in Italia ad essere invitato dal **neo ambasciatore degli Usa in Italia**, Lewis Eisenberg. Rampollo di una famiglia dell'élite finanziaria Usa (il super-potere che domina i grandi poteri capitalistici del resto del mondo di cui -a parole- Salvini si dichiara oppositore), allevato alla Goldman Sachs (una delle iene che sbranano la carne del proletariato internazionale), creatore di uno dei fondi di investimento più conosciuti negli Stati Uniti (si sa: dei benefattori per i lavoratori e per la gente che campa solo del proprio lavoro), repubblicano di ferro, finanziatore della campagna di Donald Trump, Lewis Eisenberg è dal 2017 il nuovo ambasciatore Usa in Italia. Nello stesso giorno in cui Salvini celebra la sua affinità elettiva con tale gentiluomo, i vertici delle grandi imprese europee, gli esponenti di primo piano dell'industria italiana e la commissione di Bruxelles stanno polemizzando pesantemente con Trump per la di lui fresca decisione di introdurre dazi sull'acciaio e sull'alluminio europeo! Salvini si dichiara invece orgoglioso dell'incontro con Eisenberg e sentenza che i programmi di Trump e della Lega sono sovrapponibili: all'“America First” dell'uno corrisponde, secondo Salvini, il “Prima gli Italiani” della seconda. Già: prima gli italiani nel servire la politica di Trump finalizzata a restaurare l'assoluto dominio degli Usa nella rete di alleanze occidentali e sul mercato mondiale.

3) Alla fine di maggio 2018, Bannon, ancora lui, arriva in Italia mentre sono in corso le trattative per la



Comprendiamo la repulsione dei lettori, ma pubblichiamo le tre immagini con il ministro dell'interno italiano solo per mostrare gli incontri calorosi che egli ha avuto dopo le elezioni del marzo 2018 con tre esponenti di primo piano dell'amministrazione Trump: lo stratega e multi-faccendiere Bannon (a sinistra), l'ambasciatore Usa in Italia Eisenberg (in alto), il responsabile della sicurezza nazionale Bolton (sotto). Basterebbero queste foto per capire cosa voglia dire Salvini quando afferma che egli è un nemico dei “poteri forti”...



formazione del nuovo governo. Il 26 maggio 2018 **Bannon incontra Salvini**. Mattarella ha appena sospeso la formazione del primo governo Conte a causa della intenzione di nominare Savona ministro dell'economia e ha conferito l'incarico esplorativo a Cottarelli. Non è dato sapere cosa si siano detti in quell'occasione Bannon e Salvini. La posizione che Bannon espone in quelle ore su Sky Tg24 è tuttavia priva di ambiguità: “Il populismo è l'unica filosofia compatibile con il mondo politico occidentale”; “Savona è il meglio per il duo Salvini - Di Maio perché ha idee molto chiare sul ruolo della Germania nella Ue”; “Il risultato delle elezioni [del 4 marzo 2018] ha mostrato che gli italiani vogliono riprendere il controllo sul loro paese, e dire basta alle regole che arrivano da Bruxelles”.

4) Attenzione: l'affinità elettiva con Trump non è una particolarità dell'ala leghista del governo.

All'inizio di giugno (8-9 giugno 2018), durante il **G-7 in Canada**, mentre gli altri leaders dei paesi occidentali, in testa Angela Merkel, criticano Trump per i dazi che quest'ultimo intende introdurre contro la Cina e contro l'Ue, **Conte** sussurra che gli Usa hanno le loro ragioni nel protestare per l'andamento dell'interscambio commerciale tra le due rive dell'Atlantico, si adopera per mediare tra le due parti, si fa riprendere accanto a Trump durante le cerimonie serali, per essere poi esso stesso smentito dall'affossamento compiuto da Trump, in fuga dal vertice prima della conclusione, di ogni filo di trattativa sui dazi. E i dazi di Trump, si sa, sono un aiuto alla liberazione dei popoli e dei lavoratori europei e asiatici, nient'affatto uno strumento per metterli tutti, gerarchizzati, sotto il proprio tallone. Salvini ha la faccia tosta di commentare il comportamento servile di Conte al vertice G-7 con queste parole: “Per la prima volta un politico italiano non si presenta con il cappello in mano nei confronti dei grandi del mondo!”

5) Il 27-28 giugno 2018, il neo-consigliere per la sicurezza nazionale di Trump, **Bolton**, è a Roma, dove incontra **Trenta**, il neo-ministro della difesa italiano, e poi **Salvini**. EspONENTE di spicco dell'amministrazione Bush II, Bolton fu uno dei principali promotori dell'aggressione all'Iraq nel 2003 e della proposta, allora non andata in porto, di un attacco preven-

tivo contro l'Iran. Dal 9 aprile 2018 Bolton è subentrato a McMaster nel ruolo di consigliere di Trump a causa della moderazione di McMaster nel preparare l'affossamento dell'accordo sul nucleare iraniano e i piani di sovversione dell'Iran. L'incarico a Bolton arriva qualche settimana dopo la sostituzione di Tillerson con Pompeo (dello stesso segno politico) alla testa del ministero degli esteri statunitense. Al termine della “chiacchierata” con Bolton, Salvini commenta: “Bell'incontro!”

6) Anche sulla politica in Medio-riente, nessun contrasto di fondo nel governo legastellato. Il 20 luglio 2018 Salvini approva la decisione di Trump di riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele. L'uscita è tutt'altro che estemporanea: nel marzo 2016, **Salvini** fece un viaggio in Israele nel corso del quale esplicitò la sua intesa con **Lieberman**, il leader del partito israeliano che predica lo sterminio e la cacciata completa dei palestinesi dai Territori Occupati. Durante quella visita Salvini dichiarò che “su sicurezza, immigrazione e lotta al terrorismo, Israele è sicuramente un modello da seguire” e si augurò il rafforzamento del rapporto tra la Lega Nord e Israele.

Di Maio non è da meno: durante la grande marcia del Ritorno palestinese della primavera 2018, di fronte alla decisione di Trump di confermare l'apertura della nuova ambasciata Usa a Gerusalemme e alla feroce repressione israeliana, Di Maio si “indigna” per... l'estremismo di Hamas!

7) Alla fine di luglio 2018, arriva la ciliegina sulla torta: il primo ministro **Conte** si reca in visita a **Washington** a riverire l'imperatore Trump. Cosa si pattuisce dietro i sorrisi da grand hotel che punteggiano gli incontri?

a) Conte accoglie la proposta di Trump di costruire una rete di rigassificatori in Italia per ricevere gas liquefatto dagli Usa al posto del gas in arrivo (a un prezzo inferiore) dalla Russia e dai due North Stream Germania-Russia. b) Conte apre le porte alla promessa di Trump di riservare all'Italia un trattamento di favore nella vicenda dei dazi se l'Italia si smarca dalla risposta collettiva che la Ue sta preparando contro di essi. c) Conte tratta lo scambio tra l'ampliamento degli spazi a disposizione della Nato-Usa in Sicilia e il via libera di Washington all'iniziativa diplomatica italiana in Libia, che ovviamente gli

altri paesi imperialisti si guardano bene dal riconoscere solo perché è stata concessa dal padrone del mondo al suo solerte neo aspirante servitore. d) Conte sembra, poi, aver discusso con Trump dell'aiuto finanziario necessario all'Italia in caso di contrasto con la Bce e di uscita dall'euro: possiamo immaginare quanto alacramente si siano messi al lavoro i colossi di Wall Street a cui si è rivolto Conte per proteggere i lavoratori d'Italia dagli artigli della Bce...

8) Il 7 settembre 2018, **nuovo incontro (a Roma) tra Salvini e Bannon** per siglare l'adesione della Lega al movimento politico che Bannon ha fondato a Bruxelles (“**The movement**”) in vista delle elezioni europee del maggio 2019 con l'intento di coordinare le forze politiche populiste che possono scardinare l'Ue. Fondato in uno dei quartieri più lussuosi di Bruxelles (quando si dice stare con gli “ultimi”!), “The Movement” afferma nel suo statuto di voler promuovere “la sovranità delle nazioni, le frontiere nazionali, la lotta contro l'Islam radicale, la difesa di Israele, il legame tra il movimento iniziato da Trump negli Usa e i cittadini e i movimenti politici attivi negli altri paesi”.

Un vecchio adagio dei romanzisti gialli recita che un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza e tre indizi sono una prova. Qui, a quanti indizi siamo?

Note

(1) Presi finalmente per il collo, dopo aver collaborato con il padronato e lo stato tricolore a soggiogare i proletari dei Balcani, della Russia, dell'Africa, i lavoratori italiani non si lasciarono irretire dalla fraseologia anti-borghese e dalla retorica sui “progetti di socializzazione delle fabbriche” messi in campo dalla successiva Repubblica di Salò. In un rapporto autorevole preparato per Mussolini sui sentimenti operai verso la Repubblica di Salò era scritto: “I lavoratori considerano la socializzazione come uno specchio per le allodole, e si tengono lontani da noi e dallo specchio” (da F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, 1963, p. 903).

(2) Sulla teoria fascista della razza si raccomandano il capitolo 6 (“La concezione spirituale della razza e il fascismo”) del libro di P. Basso *Razze schiave e razze signore*, Franco Angeli, Milano, 2000.

II. Il “piano B”: per i lavoratori, una ricetta verso il naufragio

Dovrebbero bastare queste amicizie e posizioni in campo internazionale per stabilire che il governo legastellato è un governo a cui opporsi “senza se e senza ma”. Eppure anche i lavoratori ancora attivi sul piano sindacale e “idealmente” di sinistra sorvolano su questi aspetti e riservano la loro attenzione solo alla politica economica del governo. Il fatto è che i **due piani**, come vedremo tra poco, **sono strettamente legati tra loro**.

Nelle dichiarazioni ufficiali, il governo sembra aver dismesso l'obiettivo, inizialmente apertamente sostenuto, di uscire dall'euro e di ritornare ad una moneta italiana autonomamente gestita dalla Banca d'Italia e dal governo italiano. Non è così: si tratta di una retromarcia puramente propagandistica per meglio raccogliere il consenso popolare di fronte a un passo (l'uscita dall'euro) che, al momento, non è auspicato neanche da tutti gli strati borghesi che hanno votato per la Lega o per il M5S, come è emerso nelle settimane convulse di maggio-giugno in cui si è costituito il governo Conte.

A parole il raggruppamento “sovrannista” ha lasciato cadere la richiesta di uscita dall'euro e sembra aver ripiegato sulla richiesta a Bruxelles di accogliere la manovra espansiva in programma a Roma per gli inizi di ottobre 2018. Poiché però l'Unione Europea, a meno di naufragare come polo imperialista in formazione, diffi-

cilmente potrà accettare lo sfioramento dei tetti del deficit proposto da Roma (neanche se contemperato dai miliardi di euro racimolati con i condoni fiscali di vario tipo promessi agli evasori borghesi) e poiché la Bce non potrà attivare il piano richiesto da Savona di acquisti senza limiti dei titoli italiani non assorbiti dagli investitori internazionali in ritirata dall'Italia, a quel punto il governo Conte potrebbe far ricadere su Bruxelles la responsabilità della rottura e tentare di presentare la riconquista della sovranità monetaria italiana come il salvagente per gli interessi di tutti gli italiani. E il piano B di Savona(3). Discuterne le conseguenze sui lavoratori non è un esercizio accademico: da un lato, esso è un reale sbocco dello scontro politico in atto; dall'altro lato, l'analisi delle sue conseguenze aiuta a mettere in luce quello che riserverebbe ai lavoratori la politica del governo legastellato nel caso in cui il rapporto del governo Conte con Bruxelles non giungesse alla rottura ma si trascinasse in un tira-e-molla paralizzante fino alle elezioni europee del maggio 2019.

Secondo Savona e gli altri economisti “sovrannisti” (Borghesi, Bagnai), uno dei motivi per cui l'uscita dall'euro sarebbe salvifica, starebbe nella possibilità di **svalutare la nuova moneta** sotto la regia di una banca d'Italia tornata sovrana. Simile “svalutazione competitiva” non è una invenzione del governo “nuovista”

di Conte. In passato i governi italiani l'applicarono più e più volte, ad esempio negli anni sessanta-settanta e poi negli anni novanta. Serviva a rendere più a buon mercato le merci italiane sui mercati internazionali rispetto a quelle quotate in altre monete? Certamente. Ma, poiché essa comportava un parallelo aumento dei prezzi dei beni di largo consumo sul mercato interno, serviva soprattutto a **tosare il potere di acquisto dei lavoratori e dei pensionati**, ad erodere gli aumenti salariali da essi conquistati nei rinnovi contrattuali. E quando i lavoratori, nel 1975, grazie alla forza contrattuale della loro organizzazione di lotta, riuscirono a imporre la scala mobile, un meccanismo di recupero automatico del potere di acquisto di fronte all'aumento dei prezzi, i padroni, i governi e la Banca d'Italia tornarono a puntare sulla svalutazione della ex-lira dopo aver sterilizzato e poi eliminato la scala mobile. Uno dei protagonisti di quell'attacco contro la scala mobile fu Bettino Craxi: Savona, colui che adesso si presenta come l'avvocato dei lavoratori contro lo sfruttamento capitalistico, era uno dei collaboratori

Segue a pag. 4

Nota

(3) Istruttive le due audizioni alle Camere Riunite di Paolo Savona del 10 luglio 2018 e del 23 settembre 2018.

Italia: contro il “sovranismo”, di destra e di sinistra

Segue da pag. 3

di Craxi. Della stessa scuderia craxiana di allora facevano parte anche il ministro degli esteri Moavero e il ministro dell'economia Tria: ah, proprio vero, un governo che non si è mai macchiato le mani di politiche delittuose contro il proletariato!

Non finisce qui: poiché la svalutazione può aiutare le esportazioni solo a breve termine, la difesa e il rilancio della competitività delle merci italiane, nel mare agitato del mercato mondializzato in cui oggi si naviga, richiederà altre ricette ancora più ostiche per i lavoratori (ad esempio il rialzo, con gli interessi, dell'atticella sulle pensioni dopo che l'abbassamento alla quota 100 - in modo simile agli 80 euro di Renzi al tempo del Jobs Act- ha svolto alla perfezione la sua funzione di inebetimento dei proletari per l'Italexit), ecco scattare l'altro pilastro, per ora un po' in ombra, del “sovranismo”: **cancellare ciò che rimane di una effettiva attività sindacale**.

Anche su questo terreno c'è intesa di fondo tra i due partiti di governo. A cosa mirava Di Maio quando durante l'estate 2018 ha annunciato una nuova legge sulla rappresentanza sindacale?



Sopra: un presidio dei lavoratori Embraco di Torino. Sotto: al lavoro in due stabilimenti di elettrodomestici slovacchi.



Dove va a parare il modello del “lavoro smart” che sta tanto a cuore ai Cinquestelle e ai Casaleggio? E non è legata anche a questo l'assunzione di decine di migliaia di poliziotti che la Lega propone di inserire nella nuova finanziaria?

A chiarire la faccenda ci ha pensato in ogni caso il megafono di un'altra variante del modello sociale-politico che i “sovranisti” nostrani vorrebbero rifilarci: il premier ungherese **Orbán**. Nella conferenza stampa tenuta al termine dell'incontro con Salvini a Milano del 28 agosto 2018, Orbán ha esplicitato il segreto della prosperità ungherese: **l'assenza in Ungheria della “scomoda” presenza sindacale che punitaggia ancora l'Italia!** Già, il segreto è quel rapporto individuale tra i lavoratori e la direzione aziendale a cui mira anche Di Maio quando parla di “disintermediare i rapporti di lavoro” e contro cui i lavoratori più combattivi e avanzati hanno cercato di lottare sin dai primordi della loro esistenza nell'Ottocento!

Non ci si illuda di poter attuare il maglio dei padroni “sovrani”, dopo l'eventuale uscita dall'euro, rafforzando le catene ai polsi dei lavoratori immigrati e incamerando qualche briciola del plusprofitto che i padroni

legastellati si attendono non dalla cacciata degli immigrati ma dallo sprangamento di ogni tentativo di questi ultimi di volersi sottrarre al destino di super-sfruttamento che, secondo la teoria evoluzionista tanto cara a Bannon, la discendenza non-aria assegnerebbe loro. Evola stesso sottolineava che il dominio della razza bianca non vuol dire eguale partecipazione delle sue classi al bottino della razza padrona(3): il privilegio sulle razze schiave, sui braccianti sikh dell'agro pontino, sui metalmeccanici nigeriani delle fabbriche padane, sulle badanti ucraine delle città italiane piccole e grandi, sui lavapiatti bengalesi, sui facchini maghrebini è tutt'uno con il privilegio sugli operai italiani. Come torniamo a spiegare negli articoli sugli immigrati (pp. 10-13), i lavoratori italiani non potranno difendersi se non insieme ai lavoratori immigrati, se non riconoscendosi come fratelli di classe contro i “sovranisti” e la classe capitalistica tutta.

Le conseguenze del recupero della sovranità monetaria italiana non vanno però ponderate solo sul piano immediato.

La politica di Trump, alla quale quella dei “sovranisti” è legata, non prevede forse anche l'aggressione contro l'Iran? Non prevede lo scontro militare nel e attorno al Medio-teraneo? E cosa ci aspettiamo, che l'Iran e le masse lavoratrici iraniane e mediorientali rimangano passive? Sarà un Iraq all'ennesima potenza con riverberi almeno fin nell'Europa meridionale. È questo l'interesse dei lavoratori italiani?

È difficile, poi, che la mobilitazione militare non investa il territorio italia-

no anche solo per effetto dei contrasti che, in caso di sganciamento dalla Ue, potrebbero dispiegarsi tra le regioni del Nord e le regioni del Sud. **La contrapposizione oggi sotterranea tra il nordismo della Lega e il sudismo del M5S potrebbe portare, per una spirale di azioni e reazioni interne ed esterne difficilmente controllabili, a uno scenario jugoslavo**.

Nel “contratto di governo” è scritto che il governo Conte cercherà di portare a rapida conclusione le trattative già aperte tra governo e regioni per l'attribuzione alle regioni di maggiori funzioni e delle risorse necessarie all'esercizio di queste ultime. A spingere su questo pedale sono le regioni del Nord, Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna in prima fila, che vedono nel sistema fiscale e nella spesa pubblica un (per loro) ingiusto sistema di mungitura della “produttiva Padania” da parte dei “lavativi meridionali”, in primo luogo dei napoletani di cui Salvini fino a qualche tempo fa diceva “Sentì che puzza, scappano anche i cani; stanno arrivando i napoletani!”.

Di nuovo, nostre esagerazioni? Ancora un'occhiata ai fattelli.

Nei mesi scorsi più volte il ministro per gli affari Regionali, la leghista Stefani, ha ricordato che la riforma del fisco e della spesa pubblica richiesta dall'attuale governo punta alla autonomia delle regioni, conduce a quella autonomia per la quale le regioni Lombardia e Veneto si sono già pronunciate in occasione dei referendum consultivi del 2017. Se il motto è il salviniano “Padroni a casa nostrai!”, perché, una volta riconquistata la “sovranità” da Bruxelles, il Veneto e la Lombardia o l'Emilia Romagna

dovrebbero cederla a Roma-padrone? Simili spinte borghesi dilaceranti interne sarebbero, inoltre, velenosamente attizzate dalle potenze capitalistiche esterne, prima fra tutte gli Usa, anche per mettere meglio a tacere eventuali velleità autonomiste in stile Tudjman (4) dei sovranisti italiani.

Un altro sinistro campanello d'allarme è arrivato, sul versante politico concorrente, dalla proposta del ministro della guerra Trenta di spostare nel centro-sud il 30% dei militari italiani al momento dislocati nel nord. I mezzi di informazione hanno riportato come motivazione ufficiale di questo trasferimento l'obiettivo di avvicinare i militari, in gran parte provenienti dal Mezzogiorno, alle loro famiglie. Ma nel suo intervento parlamentare il ministro Trenta l'ha in realtà collegato ai mutati equilibri geopolitici euromediterranei in cui è inserita l'Italia: per quali scenari di guerra?

Note

(4)Tudjman è stato il dirigente del secessionismo croato prima della disintegrazione della “ex”-Jugoslavia e poi il presidente della Croazia secessionista fino al 1999, anno della sua morte.

Appoggiatosi agli aiuti “generosi e disinteressati” dell'Italia, della Germania e degli Usa per separarsi dalla Jugoslavia, Tudjman tentò (ovviamente invano) di recuperare margini di autonomia puntando sui contrasti inter-imperialisti tra gli avvoltoi europei e atlantici che avevano guidato il secessionismo croato e che oramai tenevano saldamente in pugno la neo-“sovrana” repubblicetta di Zagabria.

Qualche flash sul modello ungherese che tanto piace al governo “sovranista”.

Nella conferenza stampa dopo l'incontro con il premier ungherese Orbán (28 agosto 2018), Salvini ha dichiarato: “L'Ungheria è un modello da studiare per mettere a punto la nostra politica economica dell'autunno [2018]”.

Bene, studiamolo. Andiamo a vedere cosa esso riservi ai lavoratori, non solo ai lavoratori immigrati in transito verso l'Europa ma anche ai lavoratori ungheresi. Ecco qualche notizia per cominciare a riflettere.

1) Il salario minimo netto è di 296 euro per i lavoratori non qualificati e 389 euro per i lavoratori qualificati.

2) Il salario medio effettivo netto è di circa 500 euro al mese.

3) Per il secondo anno consecutivo (2017), l'Ungheria si colloca in fondo alla classifica dell'Indice Sanitario Europeo del Consumatore (ECHI), a pari merito con Polonia, ma dietro ad Albania e Montenegro. L'Ungheria ha uno dei peggiori tassi di sopravvivenza di persone con tumore in tutta Europa, con un tasso di sopravvivenza per 5 anni poco al di sopra del 40% contro il 70% di Norvegia, Svizzera e Islanda. Lunghissimi i tempi di attesa per la TAC. Il paese è in fondo alla classifica anche per il gran numero di infezioni contratte in ospedale. [http://www.easjournal.net/archives/88216]

4) Dal 2011 i governi “sovrani-sti” ungheresi hanno ritoccato più volte la legislazione per limitare gli spazi di agibilità sindacale e politica: a) la libertà di espressione e di opinione può essere limitata se ferisce una non meglio definita “dignità della nazione ungherese”; b) i di-

battiti elettorali sono vietati su radio e tv private; c) è vietata la formazione di partiti facenti riferimento al comunismo; d) il diritto a manifestare è drasticamente limitato e sono vietate le iniziative nei pressi delle abitazioni dei politici; e) i cittadini ungheresi sono obbligati a difendere la cultura cristiana; f) nel giugno 2018 la costituzione è stata nuovamente rivista in chiave anti-immigrati e si prevede il carcere anche per chi li aiuta.

5) In una sua intervista del marzo 2017, László Kórdás, presidente della Confederazione dei Sindacati Ungheresi, ha dichiarato quanto segue. “È vero. C'è stato un aumento del salario minimo, ma in questo ambito siamo sempre tra gli ultimi in Europa. All'interno dell'Ue ci sono ventidue paesi che hanno una legge sul salario minimo e noi siamo al diciottesimo posto. [...] Il governo non rispetta i pensionati e ha fatto delle scelte, nel 2010 e nel 2014, che hanno colpito direttamente la categoria. Ha soppresso, per esempio, la pensione anticipata. La filosofia del governo e quella del primo ministro Viktor Orbán è che al di sotto dei 65 anni nessuno possa andare in pensione. Oggi come oggi ci sono molte persone che lavorano ma non sarebbero più in grado di farlo in quanto la loro salute si è deteriorata proprio per motivi legati al loro lavoro. Cosa potranno fare queste persone quando raggiungeranno l'età di 61, 62 anni e si troveranno in precarie condizioni di salute? In molte aziende mancano posti di lavoro specifici per questa tipologia di lavoratori, di conseguenza capita sovente che persone di oltre 60 anni di età perdono l'impiego senza avere di fronte la possibilità di reinserirsi nel mercato del lavoro. [...] L'Ungheria

che cresce è quella dei pochi, di quanti sono vicini al governo e che in questi ultimi anni sono diventati miliardari. Questa crescita non riguarda la maggioranza della popolazione che vive in una condizione per lo meno stagnante. [...] C'è da aggiungere che il governo ha praticamente distrutto l'Ispettorato del Lavoro. Mi spiego: fino a qualche anno fa c'erano 870 ispettori, oggi ce ne sono poco più di 150. L'esecutivo ha distrutto questa istituzione in modo consapevole e i risultati di questa operazione si vedono nella vita di tutti i giorni. I dipendenti hanno un maggior carico di lavoro e sono quindi più stressati e le aziende non rispettano le norme. Per effetto di questa situazione molti lavoratori hanno lasciato il paese per trovare altrove migliori e più dignitose condizioni di vita e di lavoro. In questo modo, però, è aumentato il carico di lavoro di chi è rimasto in Ungheria e si trova a dover fare di più proprio perché è diminuita la manodopera qualificata. Le aziende non rispettano gli orari di lavoro e lo Stato non controlla. Siamo in una situazione che comincia ad assomigliare a quella dei primi del '900, quando il proprietario di un'azienda disponeva a suo piacimento del personale dipendente. Più volte è capitato che siano stati licenziati dei sindacalisti, proprio perché tali.

Tutto questo deteriora l'atmosfera esistente nei posti di lavoro e crea pesanti tensioni e divisioni fra gli stessi lavoratori dipendenti” [www.dirittiglobali.it/2017/03/ungheria-cresce-davvero].

III. L'opposizione “senza se e senza ma” al governo Salvini - Di Maio è il modo migliore anche per prepararsi ad affrontare l'eventuale ritorno di un governo europeista.

Il salto dell'Italia, che il governo “sovranista” auspica, dall'Unione Europea alla Santa Alleanza a geometria variabile che gli Usa di Trump e Israele stanno tentando di costituire, potrebbe procurare vantaggi ad alcuni strati sociali italiani: i palazzinari legati nel loro affari al mercato interno e alla spesa statale, di cui si è visto un saggio nel verminaio emerso con l'inchiesta Parnasi a Roma e nei collegamenti tra Parnasi e il “nuovo” mondo politico “sovranista” della Lega e dei Cinquestelle; i proprietari di grandi somme di denaro che traggono i loro guadagni soprattutto dagli investimenti a Wall Street e nella City di Londra e, quindi, dalla capacità del capitale finanziario anglosassone di conservare la sua posizione dominante sul mercato mondiale; gli imprenditori piccoli e medi ben piazzati in alcune nicchie di mercato, dagli articoli di moda molto richiesti negli Usa alle componenti, tecnologicamente avanzate, appaltate dal complesso industrial-militare Usa facente capo a Boeing, Lockheed, Nasa, gli agricoltori e gli esportatori di prodotti alimentari mediterranei importati dagli Usa (vini, oli, formaggi, paste, ecc.); gli operatori turistici, bramosi di trasformare l'Italia in paese riviera non più ammorbato dai fumi dell'industria e dall'ombra dell'organizzazione proletaria che la segue; il sottobosco medio-borghese di avvocati, notai, medici, professionisti, commercianti, preoccupati per l'effetto sui loro privilegi e sulle loro rendite di posizione delle liberalizzazioni promosse dall'Unione Europea; le schiere rampanti di giovani specialisti delle tecnologie digitali che (Casaleggio in erba!) sognano di diventare propaggini locali delle Big Tech della Silicon Valley e che, nella vertenza su tasse, profitti e copyright tra la Ue e le Big Tech Usa, tifano apertamente per queste ultime in nome della libertà di rete; le **camarille corporative** annidate nell'**apparato statale**, civile e militare, in **simbiosi con questo coacervo di vecchi e nuovi strati sociali parassitanti sul sudore proletario**.

Questo blocco sociale, cementato dall'odio anti-immigrati e antisindacale, è stato o teme di essere penalizzato dalla formazione, coltivata dalla Ue e dai monopoli europei, di una piattaforma agricola e industriale **centralizzata a scala europea**, per forza di cose gravitante attorno al polo tecnologico-finanziario tedesco e francese. La costituzione degli Stati Uniti d'Europa ha inoltre per tali strati sociali “sovranisti” un **altro inconveniente**: essa porta con sé la formazione di una classe proletaria che **oggettivamente** condivide uno spazio economico e politico conti-

mentale, con il rischio di incubare in futuro lo spettro di quella contro-centralizzazione proletaria rivoluzionaria intorno al proletariato della Germania che, all'indomani della prima guerra mondiale, fece tremare i polsi dell'Europa borghese.

Dopo che questo coacervo di strati borghesi “sovranisti” ha lucrato per anni i vantaggi dell'introduzione dell'euro (ad esempio con l'aumento dei prezzi varato nel passaggio dalla lira all'euro o con la polverizzazione -grazie alle politiche incoraggiate da Bruxelles- della capacità di difesa organizzata posseduta fino ai primi anni novanta dal proletariato d'Italia), ora i compari di Casaleggio Associati intendono sottrarsi all'abbraccio con Bruxelles e puntano a giocare in proprio sul mercato mondiale, appoggiandosi agli Usa di Trump o flirtando con Putin per alzare il prezzo della svendita allo zio Sam.

Dubitiamo che una parte almeno di questo coacervo non sia esso stesso economicamente stritolato dal viaggio “sovrano” che intende intraprendere. L'alternativa all'ordine del giorno non è, infatti, quella tra l'inglobamento, al ribasso, negli Stati Uniti di Europa e il ritorno alla sovranità nazionale della prima repubblica, per godere delle rendite geopolitiche garantite dalla posizione a confine tra il blocco Nato e il blocco orientale, dalla fedeltà agli Usa e dai giri di valzer levantini di Andreotti. Quell'epoca è finita, picconata dalla mondializzazione capitalistica. Per gli strati borghesi italiani, all'ordine del giorno c'è **la centralizzazione a Bruxelles oppure quella ad altri magneti** (quello imperialista Usa dominante o quello capitalistico ascendente cinese) o, da non escludere, **la lacerazione tra loro e lo stesso polo tedesco**. Nella fase fluida delle relazioni internazionali in cui ci troviamo, non è facile prevedere quali settori borghesi “sovranisti” riusciranno a rimanere a galla e come si scomporranno al servizio dell'una o dell'altra potenza capitalistica. Due cose sono però sicure.

1) Al di là delle somiglianze di facciata, la politica “sovranista” è ben diversa da quella del fascismo. Il fascismo si proponeva di far **salire** il capitale nazionale nella gerarchia capitalistica mondiale e, a tal fine, **entrò in rotta di collisione con le potenze che in quel periodo dominavano il mercato mondiale (gli Usa e il Regno Unito)**, si alleano con i paesi (la Germania e il Giappone) che, sedicenti “nazioni proletarie” come l'Italia, anelavano a conquistare il loro posto al sole, strappandolo alla perdita Albione e al suo erede statunitense. Anche se cianciano di interesse nazionale italiano, gli strati borghesi

Note

Nelle conclusioni di un altro recente saggio è scritto: “L'Italia ha raggiunto una struttura industriale del tutto anomala rispetto agli altri maggiori paesi industrializzati, caratterizzata dalla dominanza della piccola e media impresa e dal ruolo marginale della grande impresa. Le piccole imprese operano soprattutto nei settori “tradizionali”, quelli del *Made in Italy*, mentre la debolezza della grande impresa ha portato l'Italia a essere quasi del tutto assente dai settori dell'alta tecnologia e a elevata intensità di scala. Questa struttura industriale così peculiare è il prodotto di oltre un secolo di storia industriale del paese ed è stata solo parzialmente modificata dalle due maggiori novità intervenute negli anni recenti: l'ascesa delle medie imprese del quarto capitalismo e l'acresciuto peso delle imprese a controllo estero. I fallimenti imprenditoriali della grande impresa [italiana] e il dinamismo dell'impresa minore spiegano solo in parte il sedimentarsi di una struttura industriale siffatta, al quale hanno concorso, invece, in maniera determinante le istituzioni. L'azione delle istituzioni formali è risultata poco efficace e insoddisfacente in tutte le

aree in cui la crescita della grande impresa poteva essere sostenuta: affermazione di una leadership tecnologica, internazionalizzazione, formazione del capitale umano, finanza per lo sviluppo. Come risultato, le grandi imprese italiane sono cresciute protette sul mercato interno, ma sono rimaste deboli e quasi sempre poco competitive sui mercati internazionali” (P. Di Martino e M. Vasta, *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*, Il Mulino, Bologna, 2017).

(6) Il “decreto dignità” è stato presentato dal ministro del lavoro Di Maio come la Waterloo del lavoro precario. Per noi esso è un altro affondo contro il proletariato d'Italia, che, tra le altre cose, permette di consolidare la stessa sempre più diffusa precarietà del lavoro. Non perché spuntiamo su miglioramenti anche marginali introdotti nella legislazione che regolamenta i rapporti di lavoro tra le aziende e i lavoratori. Non perché, quindi, consideriamo priva di valore, in sé e per sé, la riduzione del contratto a tempo di lavoro determinato da 36 a 24 mesi e l'introduzione obbligatoria della causale dopo i primi 12 mesi. Se essa fosse stata strappata da una lotta vera dei

lavoratori e/o dei giovani disoccupati, sarebbe stata salutata da noi con un’“evviva!” sia per il miglioramento strappato e sia, soprattutto, per il risultato politico ottenuto nell'organizzare le proprie fila e nel superare l'atomizzazione indotta dal mercato e dalle politiche attuate dai governi degli ultimi 25 anni. Il decreto dignità va in senso opposto. Non solo perché i limiti introdotti nell'uso del contratto a tempo determinato sono accompagnati da deroghe pesanti e dalla reintroduzione di una forma estrema di contratto precario, il voucher. Ma soprattutto perché il decreto dignità, in modo non dissimile da quanto accaduto con gli 80 euro di Renzi, ha l'effetto di indebolire la potenziale opposizione alla politica del governo “sovranista” che si potrebbe annidare nei settori proletari ancora sindacalmente organizzati. Che non a caso, dopo il decreto, hanno assunto un atteggiamento aperturista verso il governo “sovranista”. In alcuni casi si è arrivati ad affermare che la politica “sociale” del governo Conte è quella che avrebbe dovuto fare un governo di sinistra!

Comunque la rigiriamo, la politica “sovranista” (anche nella veste del piano A) implica una regressione della condizione proletaria e soprattutto della residua capacità proletaria di far valere i propri interessi nell'unico modo possibile: con l'organizzazione e con la lotta dei lavoratori. **Piano B o piano A, la politica “sovrani-sta” spinge i lavoratori italiani a farsi risucchiare nella spirale della competizione al ribasso con i lavoratori degli altri stati e degli altri continenti**, cioè nel tritacarne alla base del peggioramento delle tutele e della condizione materiale subito dai lavoratori negli ultimi decenni. È vero che negli ultimi trent'anni questa spirale ha trovato il suo fluidificante nelle politiche impulsive da Bruxelles e attuate dai governi di centro-destra e di centro-sinistra legati a Bruxelles. La politica “sovrani-sta”, però, non argina questa spirale al ribasso. **La accentua**. La accentua, prima di tutto rafforzando l'interiorizzazione da parte dei lavoratori di potersi difendere solo legandosi all'interesse della propria azienda, facendo blocco con la propria direzione aziendale contro le altre aziende e, di fatto, contro gli altri lavoratori. La accentua, anche quando, come accade nel provvedimento sulle **delocalizzazioni**, sembra contrastarla: questo provvedimento, che superficialmente sembra tutelare la condizione lavorativa degli operai autoctoni, lega l'eventuale blocco dei licenziamenti al piano inclinato di quella politica di incentivi per gli investitori fatta di flat tax, zone economiche speciali e sospensione delle regole contrattuali in fondo alla quale si incontra (rimandando in Europa) il modello di Visegrad a bassi salari e zero sindacati.

C'è un solo modo per impedire che i lavoratori di Torino siano messi in concorrenza con quelli della Slovaca... segue a pag. 6

Segue a pag. 6

Italia: contro il “sovranismo”, di destra e di sinistra

Segue da pag. 5

chia, come è successo ad esempio nella vertenza Embrae: ed è quello di **organizzarsi insieme, i lavoratori d'Italia con i lavoratori slovacchi e del resto d'Europa, per parificare al rialzo le condizioni contrattuali e le norme di tutela ambientale in vigore nei vari paesi**. Questa è la prospettiva su cui puntare, questo è il potere “sovrano” da mettere in campo. A sbarrargli la strada non c'è solo la Ue di Bruxelles ma anche il governo Conte e la “Santa Alleanza Sovranista” al carro di Bannon.

È ovvio che non sarà possibile organizzare in tempi brevi questo fronte internazionale dei lavoratori, ma nella catena di condizioni, oggettive e soggettive, richieste da questa battaglia vi sono la denuncia verso la massa dei lavoratori del senso di classe del governo “sovranista” e la **ferma opposizione** al tentativo, così diffuso nella Cgil e in alcuni settori del sindacalismo cosiddetto autonomo, di “aiutare” il governo a depurare la sua retorica razzista (che sarebbe incarnata solo da Salvini), di aiutarlo ad attuare effettivamente il suo programma “sociale” o di portare avanti senza tenennamenti il ritorno allo stato nazionale tricolore pre-euro. Questo orientamento (al di là delle intenzioni) sta contribuendo ad accodare i lavoratori all'obiettivo di fondo della politica governativa, occultandone la suicida prospettiva internazionale e cauzionandone il velenoso abbraccio inter-classista nel nome della “Costituzione fondata sul Lavoro”.

Contro l'europeismo!

Nei mesi scorsi alcuni lavoratori ci hanno obiettato: “Ma non è che con un'opposizione radicale al governo Conte si favorisce il ritorno in campo del centro-sinistra di Gentiloni o di un governo europeista stile Monti? Non è che rischiamo di passare dalla padella alla brace?”

Noi riteniamo di no. Anzi: **un'opposizione di classe al governo “sovranista”, anche da parte di un settore ultra-minoritario di lavoratori, è il modo migliore per affrontare l'eventuale ritorno in campo di una politica, quella europeista, che anche in Italia è tutt'altro che fuori gioco e che potrebbe suscitare di nuovo il consenso (come soluzione meno peggiore) degli stessi lavoratori, un po' come è successo in Grecia a cavallo del referendum sul piano di austerità contrattato tra il governo di Atene di Tsipras e la Troika.**

Il ritorno in sella di un governo europeista (magari sotto la forma di un nuovo governo del presidente o di un esecutivo controllato dalla Troika) non è fuori gioco, perché sono ancora in sella i re della finanza e dell'industria italiana che sanno che c'è un unico modo per conservare il ruolo di primo piano conquistato durante il Novecento nella spartizione del plusvalore drenato dal lavoro proletario internazionale: unirsi con gli altri re della finanza e dell'industria europei, dotarsi di una comune costruzione statale e affrontarle insieme, **anche al prezzo di qualche personale penalizzazione**, lo strapotere degli Usa e l'incalzante ascesa della Cina capitalistica. L'*élite* capitalista italiana europeista non è inoltre fuori gioco, perché il nucleo franco-germanico della costruzione europea è tutt'altro che disposto a cedere senza combattere all'offensiva di Trump e sa bene che la frana sul fronte mediterraneo potrebbe incrinare l'intera Unione Europea. Non è, poi, fuori gioco perché i vertici dell'apparato statale italiano (sotto l'orchestrazione del Quirinale) fanno ancora riferimento alla prospettiva europeista, per quanto lo *spoil system* legastellato abbia già regalato qualche posizione a Washington, come è successo ad esempio con Trenitalia-Anas, con la Consob e come succederà, forse, con gli alti funzionari del Mef.

Alla vigilia delle elezioni del marzo 2018 l'*élite* borghese europeista

italiana aveva mirato a portare avanti la sua politica con un “governo del presidente”, stile Gentiloni, quello intravisto a maggio-giugno 2018 nell'incarico assegnato da Mattarella all'ex-funzionario del Fmi Cottarelli. Un simile governo non era il governo ottimale per dare continuità in Italia alla politica funzionale alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa, ma, come abbiamo spiegato nel numero scorso del “che fare”, in mancanza di meglio, esso avrebbe permesso di traghettare il quadro politico italiano verso una decantazione europeista.

Questa manovra politica non è riuscita. Non è riuscita perché i rimasugli della “classe politica” della seconda repubblica su cui poteva contare l'*élite* borghese europeista sono risultati invisi alla massa piccolo-borghese e proletaria. Non è riuscita perché la rete piccolo e medio borghese che tale *élite* ha coltivato ad arte fino all'altro ieri come contrappeso moderato all'organizzazione e alle lotte dei proletari, non ha voluto saperne di subire la razionalizzazione richiesta dalla centralizzazione europeista, prossima oramai a **generalizzare liberalizzazioni di servizi** e a salti anche sul piano dell'**unicificazione delle strutture militari**. Non è riuscita perché questo carro reazionario da piccolo mondo antico ha intruppato dietro di sé una consistente massa di lavoratori grazie all'illusione, indotta tra questi ultimi anche dalla precedente educazione social-imperialista, di poter restaurare l'epoca, irreversibilmente affondata dalla mondializzazione capitalistica in corso dal 1989, in cui essi detenevano il monopolio del lavoro industriale mondiale e, in virtù di ciò, avevano la capacità di costringere i “propri” padroni a riconoscere alla classe operaia tutele e diritti.

In queste condizioni, priva di un personale politico affidabile e presata da uno schieramento portato in poppa dal consenso popolare e dal sostegno degli Usa di Trump, la grande borghesia italiana non se l'è sentita di forzare il contrasto con lo schieramento interno-internazionale “sovranista” e ha, furbescamente, accettato di acconsentire al varo del governo Di Maio-Salvini, **puntando a condizionarlo per renderlo funzionale al proprio disegno**. A tal fine, sta cercando di moderarne le spinte “sovraniste”, sta premendo per l'attuazione dei punti programmatici del governo Conte (come la politica fiscale e l'anti-sindacalismo) inclusi anche nell'agenda europeista, sta tentando di strumentalizzare le “sparate” anti-euro di Savona-Salvini-Di Maio per strappare a Bruxelles la proroga delle misure di flessibilità di bilancio concesse negli anni scorsi dalla Ue all'Italia a sostegno dell'ammodernamento tecnologico avviato negli ultimi 5-6 anni, sta preparando dietro le quinte un nuovo polo politico, sullo stampo del manifesto Calenda, capace di riprendere il timone del governo, con la collaborazione di Parigi e di Berlino, a cavallo delle elezioni europee del 2019.

Nel suo programma, l'*élite* borghese europeista d'Italia conta che l'avvicinamento allo *shock* finanziario a cui, a suo avviso, condurrà la politica “sovranista” del governo in carica, possa invertire, anche bruscamente come è successo in Grecia, l'orientamento di alcuni strati imprenditoriali del nord al momento pro-Salvini e soprattutto di ampi settori operai, inducendoli a vedere nell'ancoraggio alla nave europea il “meno peggio” a cui aggrapparsi per non andare a fondo. L'opposizione radicale al governo Conte è il modo migliore per prepararsi ad affrontare questo possibile colpo di reni europeista (con eventuale invio a Roma della Troika), senza aggravare la già pesante passività politica del proletariato d'Italia. Non è detto, però, che l'azzardo della borghesia europeista abbia successo. La strumentale apertura da essa riservata al governo “sovranista” potrebbe innescare una scintilla non controllabile, dando origine a un incendio rispetto al quale quello che ha disintegrato la “ex”-Jugoslavia impallidirebbe.

IV. È e sarà lo stesso capitale mondializzato a spingere verso la rinascita della lotta internazionale e internazionalista del proletariato in Europa e nel mondo.

Il proletariato d'Italia giunge a questo momento cruciale dello scontro politico in Italia e in Europa in uno stato di profonda nullità politica. I lavoratori sono immobilizzati in una specie di *trance*, che fa loro dimenticare, ad esempio, il ruolo giocato da Salvini e dalla Lega negli attacchi che i governi della seconda repubblica hanno portato contro le conquiste novecentesche della classe operaia. Questo (del tutto provvisorio) annullamento politico della classe lavoratrice non è l'effetto della macchina propagandistica governativa, di cui pure non va sottovalutato l'impatto per le dotazioni di cui usufruisce -via Bannon- dagli Usa.

Esso è il risultato **congiunto** del salto compiuto dalla **mondializzazione dell'accumulazione capitalistica** dalla fine del XX secolo e dell'**educazione social-riformista** assimilata dai lavoratori nel corso del Novecento. Nelle cause della presente *débacle* ci sono, però, le ragioni dell'inversione di tendenza.

Le aziende possono delocalizzare? Possono collocare i loro reparti sui cinque continenti e mettere in concorrenza i lavoratori di Shanghai con quelli di Milano o di Sao Paulo? Possono farlo perché il balzo tecnologico in corso dalla fine del XX secolo, innestato sulle condizioni sociali favorevoli liberate dalla rivoluzione anti-coloniale, ha offerto le condizioni per la creazione di un'impresa socializzata a scala mondiale. Oggi la produzione di un'auto dipende a tal punto da pezzi fabbricati in tutto il mondo e da un circuito planetario di scambi, spesso interni alle stesse multinazionali, che la singola auto va considerata come il frutto di un **lavoratore collettivo altrettanto pla-**

netario. Non solo non siamo più alla merce prodotta quasi integralmente dal singolo artigiano come accadeva fino al Settecento o all'Ottocento. Non siamo più neanche alla merce prodotta nella seconda metà del XX secolo. La “500” di 50 anni fa era già il frutto del lavoro combinato di tante persone, ma queste singole unità erano raggruppate entro uno spazio geografico limitato a una città o a una regione. La “500” di oggi si diversifica dalla sua antenata non solo nel corredo elettronico e in altri aspetti tecnologici ma anche per l'estensione e la compattezza oggettive del lavoratore collettivo che la sforna.

Oggettività chiama, però, soggettività: quando i tentativi di tutelarsi in e da questo calderone come singoli o come gruppi aziendali e nazionali saranno approdati ai disastri che sono destinati a coadiuvare, **i membri di questo lavoratore collettivo planetario** troveranno nel loro essere rotelle di uno stesso meccanismo la spinta a organizzarsi unitariamente come **membri di una stessa classe**; quando l'esplosione delle contraddizioni che il corso dell'accumulazione sta aggrovigliando in Italia e nel mondo, sul piano politico-militare prima ancora che economico, prenderà alla gola i lavoratori d'Italia e d'Occidente, sospingerà questi ultimi, **contro i loro attuali pregiudizi razziali e nazionali**, a vedere nella costituzione di un'organizzazione proletaria internazionale di lotta l'unico argine al potere di ricatto del capitale mondializzato.

Questa **metamorfosi da atomi-proletari** esistenti solo per le esigenze di valorizzazione del capitale a **membri di un esercito** che nelle lotte in tutela della propria condizione im-

mediata prepara **orgogliosamente** la battaglia per la liberazione definitiva di sé dallo sfruttamento e per l'ingresso in un nuovo superiore sistema sociale, si è già compiuta una volta nella storia, a una scala più ridotta. Successe quando si passò dalla **classe in sé** in formazione all'inizio dell'Ottocento alla **classe per sé** incarnata nella Terza Internazionale, attraverso un percorso storicamente unitario pur nelle sue discontinuità scandite dalle esperienze preparatorie della Prima e della Seconda Internazionale. Uno dei momenti decisivi di questa gloriosa traiettoria fu la nascita della **Prima Internazionale** nel 1864: organizzazioni sindacali dei lavoratori britannici, gruppi del nascente movimento operaio francese, associazioni di immigrati dalla Germania, dall'Italia, dalla Polonia (i paesi capitalisticamente arretrati dell'Europa di quegli anni) si ritrovarono il 28 settembre 1864 al St. Martin's Hall di Londra per concordare come **spezzare il tentativo dei governi e dei padroni europei, tanto di quelli liberali quanto di quelli zaristi, di mettere in concorrenza i proletari e gli artigiani dei diversi paesi europei per piegare tutti al proprio ricatto**.

Il fatto che la mondializzazione sia riuscita a picconare i livelli di organizzazione proletaria conquistati nel Novecento, non significa, come sostengono i tanti aspiranti affossatori del marxismo, che quel percorso storico sia destinato a non ripetersi più in futuro, ma solo che esso, anche per rimettersi in moto a scala locale laddove, come in Italia, è oramai eva-

Segue a pag. 6

Londra, 13 luglio 2018: “Trump, Non sei benvenuto qui!”

Il 13 luglio 2018 Trump si è recato in visita di stato nel Regno Unito. Al centro degli incontri tra Trump e il premier britannico Theresa May i temi della sicurezza militare e quelli del commercio internazionale.

Nelle settimane precedenti Trump aveva criticato May per l'intenzione di quest'ultima di mantenere un regolamento commerciale omogeneo con quello della Ue anche dopo l'uscita del Regno Unito dalla Ue nel prossimo marzo 2019. La critica era stata accompagnata da una minaccia: se la rottura di Londra con la Ue non sarà radicale, gli Usa non acconsentiranno al promesso accordo di libero scambio bilaterale Londra-Washington. La minaccia era stata seguita dalle dimissioni di due esponenti di spicco del governo May proprio in risposta alla moderazione della premier: il ministro per le trattative con l'Ue, Davis, e il ministro degli esteri, Boris Johnson. La visita era stata inoltre preceduta dalle filippiche di Trump contro i rischi alla sicurezza legati alla presenza sul suolo britannico di tanti immigrati e delle loro associazioni.

Nelle intenzioni di Trump, la sua visita a Londra avrebbe dovuto

inserire un'altra zeppa nei rapporti tra Regno Unito e Ue ed esportare la propria politica razzista in UK.

Il 13 luglio 2018 è effettivamente arrivato a Londra, ha effettivamente incontrato Theresa May e la regina... ma è stato anche accolto da una protesta popolare così ampia e vivace che il presidente della potenza capitalistica n. 1 al mondo è stato costretto a rimanere barricato nella sua ambasciata e poi a incontrare i dirigenti britannici in una residenza ufficiale appartata al di fuori della capitale britannica.

La protesta, preceduta da un tam-tam capillare, si è articolata in tre momenti principali: la sera e la notte del 12 luglio, un sit-in, limitato ma rumoroso, davanti all'ambasciata Usa nella quale stava passando la notte Trump appena dopo il suo arrivo; un corteo nella mattinata del 13 luglio sui temi specifici dell'oppressione femminile; un altro gigantesco corteo nel pomeriggio del 13 luglio in cui sono confluite le precedenti iniziative.

A manifestare per le strade di Londra il 13 luglio contro, come recitavano alcuni slogan, “uno degli uomini più pericolosi del pianeta” incarnazione di “razzismo,

misoginia e omofobia”, sono state almeno centomila persone. Numerosa e combattiva la presenza dei lavoratori immigrati, in particolare quelli provenienti dal mondo musulmano. La manifestazione ha denunciato con cartelli, slogan e comizi la misoginia e il razzismo di Trump, la separazione dei genitori dai bambini inflitta negli Usa agli immigrati latino-americani, le intromissioni di Trump nella vita degli altri paesi per modificarla in senso conservatore (come accade, ad esempio, in Medio Oriente), la corsa al riarmo. I quotidiani britannici hanno riportato con risalto la seguente dichiarazione di una manifestante immigrata: “Penso sia importante come donna musulmana venire a dare voce a noi stessi, piuttosto che farci rappresentare dai media, e metterci in bocca che sosteniamo le politiche di Trump nei confronti dei musulmani”.

I lavoratori d'Italia, italiani e immigrati, con chi hanno interesse a stabilire un ponte di collegamento? con Trump e i suoi emissari stile-Bannon, come vuole il duo Salvini - Di Maio, oppure con i partecipanti alle manifestazioni di Londra?

Segue da pag. 6

porato, richiede che si attivi (almeno a livello embrionale) alla scala alla quale oggi si svolgono la produzione e il trasporto capitalistici delle merci: quella planetaria. Di diverso rispetto al ciclo eroico che condusse da Babeuf a Lenin, oggi abbiamo solo una situazione **oggettivamente più favorevole** creata dallo stesso sviluppo capitalistico.

Non è un sogno ad occhi aperti. Già oggi, quando le contrapposizioni che il capitale mondializzato sta suscitando tra i vari reparti del proletariato mondiale sono ancora lontane dall'aver raggiunto il loro acme, stanno intervenendo qua e là le **contro-spinte** che annunciano la luce esistente in fondo al tunnel in cui ci troviamo. Prendiamo l'esempio della vertenza dei lavoratori della **Ryanair**. Per quanto limitata a un piccolo settore di lavoratori, per giunta dotato di una professionalità particolare, questa vertenza non sta forse mostrando che, per arginare la spremitura ordita dalla direzione aziendale, bisogna rompere la polverizzazione reciproca, darsi un'organizzazione per contrattare collettivamente con il padrone e, proprio per fare questo, **visto che il padrone gioca su più paesi, coinvolgere unitariamente nella battaglia i lavoratori dei principali paesi europei?** L'esigenza di spezzare la concorrenza tra proletari degli stabilimenti impiantati dalle multinazionali in paesi e continenti diversi non ha fatto

capolino anche nelle lotte condotte negli ultimi due anni dai lavoratori degli stabilimenti Amazon in vari paesi europei e nel loro tentativo di coordinarsi a livello sovranazionale?

Questa esigenza si è espressa persino nella paludata conferenza organizzata dai sindacati social-riformisti europei a Sofia il 26 giugno 2018: durante l'assise, alcuni interventi hanno sostenuto che, per frenare l'azione antisindacale delle multinazionali che spostano le produzioni dalla Francia o dalla Germania nei paesi di Visegrad, bisogna avviare un'attività sindacale e siglare contratti collettivi anche in Ungheria o in Polonia, mettendo fine a quel mondo di zero sindacati che piace tanto all'amico ungherese di Salvini. Quest'opera non potrà certo essere guidata dalle direzioni dei sindacati europei e della Etuc, ma il fatto che le une e l'altra siano arrivate a sollevare il problema, la dice lunga sulla base oggettiva che spinge e spingerà verso la ricomposizione del proletariato internazionale oltre le barriere delle identità di nazione e di religione oggi apparentemente invincibili.

Né mancano le voci con cui i lavoratori immigrati gettano sul piatto l'esigenza di una **battaglia specifica contro il razzismo quale anello fondamentale per il superamento delle divisioni oggi esistenti tra i lavoratori d'Europa**. Le abbiamo sentite all'assemblea Fiom di Venezia-Mestre del 14 settembre 2018 o nelle due iniziative di febbraio e di giugno 2018 contro il razzismo nel

quartiere popolare di Torpignattara a Roma o nella manifestazione, pur super-istituzionale, di Foggia dell'8 agosto 2018 e, di nuovo, nel combattivo corteo dei braccianti indiani del 9 settembre 2018 nei pressi di Terracina. La stessa voce è risuonata a Londra il 13 luglio 2018 nella combattiva manifestazione messa in campo dai proletari immigrati e britannici contro la visita di Trump, l'amico-protettore dei “sovranisti” italiani ed europei.

Se poi allarghiamo lo sguardo oltre i confini europei, questi spunti verso la ricomposizione di classe sono ancor più netti: **lo sono negli Usa di Trump**, con le lotte dei braccianti, in gran parte immigrati, con le mobilitazioni delle associazioni anti-razziste, con la simpatia con cui nuclei giovanili cominciano a guardare al tema del “socialismo”, **lo sono nella Cina di Xi**, con le lotte intraprese da oltre un decennio dagli operai e dalle operaie, spesso giovanissime, per interrompere, almeno in Cina, la spirale al ribasso delle condizioni di vendita della forza-lavoro che le multinazionali hanno cercato e cercano di ritorcere sui lavoratori degli altri paesi, quelli occidentali inclusi; **lo sono nel Medio Oriente** con la rete di solidarietà militante che si è stabilita anche a livello popolare nell'arco che va dal Libano all'Iran.

La via d'uscita proletaria alla crisi politica in corso in Italia e in Europa è strettamente legata a questa dinamica planetaria: **non c'è una ricetta italiana o europea ai problemi che**

il capitale sta aggrovigliando in Italia e in Europa; c'è solo una via di **classe**, fondata sul collegamento tra l'organizzazione e la lotta dei lavoratori in difesa dei propri interessi **immediati** stritolati dalle catene dello sfruttamento capitalistico e l'organizzazione e le lotte finalizzate a **spezzare** tali catene, ad eliminare alla radice le conseguenze generate dall'appropriazione finalizzata al profitto delle forze socializzate del lavoro universale. Questa è la posta politica che, in ultima istanza, si sta giocando nel pantano italiano annata 2018-2019.

Certamente, oggi all'ordine del giorno non c'è ancora la formazione dell'esercito proletario internazionale: ne mancano, lo abbiamo già detto, le condizioni oggettive, per le quali sta però scavando la vecchia talpa del capitale. Oggi all'ordine del giorno c'è qualcosa di portata infinitamente inferiore ma non meno cruciale: il mantenimento e il consolidamento, nella deriva in cui è trascinata la classe proletaria, di un **filo vivo internazionalista**; l'attrazione verso di esso delle energie dei lavoratori che (sulla base dell'impegno per contrastare l'attacco anti-proletario del governo “sovranista” e la totalitaria polverizzazione della propria classe) potrebbero aprirsi alla militanza di classe, a un impegno non solo sindacale e intermittente ma politico e stabilmente organizzato intorno all'unica dottrina in grado di fornire una bussola per la difesa e l'emancipazione degli sfrut-

tati: quella del marxismo.

Mettiamo nel conto, ovviamente, che la deriva in corso riesca a travolgere anche i pochissimi ancora attestati su una linea di classe, prima che, sotto l'effetto delle catastrofi a venire e della sicura ascesa della lotta proletaria in Cina e negli Usa, anche in Europa risorga una avanguardia classista e internazionalista.(7) Un simile azzeramento del filo proletario rivoluzionario non è tuttavia ineludibile. Dipende, benché in misura ridottissima, anche da quanto i lavoratori più combattivi e i compagni militanti sapranno essere caparbiamente in campo nell'autunno-inverno 2018-2019 con un'**analisi chiara** della posta in gioco, con una **propaganda instancabile** sulle conseguenze della politica “sociale” del governo M5S-Lega, con un **impegno militante** nel legare gli spunti di lotta che, qua e là, l'oggettività sta facendo (e farà) emergere alla rimessa in pista di una prospettiva autenticamente comunista.

Note

(7) Non si può escludere, purtroppo, che si debba bere il calice fino all'ultima goccia, soprattutto se gli Usa di Trump e la sua cordata riuscissero, provvisoriamente, a normalizzare l'Iran e se, soprattutto, la Cina accettasse di temporeggiare per meglio prepararsi alla resa dei conti con gli Usa verso la quale si stanno indirizzando, seppur con strategie diverse, tutte le frazioni della borghesia statunitense, quella trumpista e quella obamiana.



Le foto di questa pagina si riferiscono alla manifestazione di Londra contro Trump del 13 luglio 2018.



Italia, Ue: contro il “sovranoismo”, di destra e di sinistra

Ryanair: una significativa esperienza di lotta sovra-nazionale



Nell’ultimo anno, nonostante il pesante clima aziendale di intimidazione e di ricatto, i lavoratori della Ryanair (piloti, assistenti di volo e personale di terra) hanno dato vita ad alcune iniziative di lotta con le quali hanno costretto la prima compagnia aerea del low-cost in Europa a riconoscere le organizzazioni dei lavoratori e a concedere alcuni miglioramenti in termini di salario e di diritti, sia ai dipendenti diretti sia ai tanti lavoratori assunti mediante le agenzie interinali.

L’inizio della vertenza risale al 2017. Il 15 dicembre 2017 c’è il primo sciopero dei piloti e degli assistenti di volo con base in Italia per rivendicare un contratto collettivo aziendale. La stessa richiesta è presentata negli aeroporti tedeschi.

In vista dell’iniziativa, per essa scandalosa, la direzione aziendale invia una lettera a tutti i dipendenti nella quale intima ai lavoratori di presentarsi regolarmente al lavoro, pena la perdita degli aumenti salariali in busta paga e il venir meno della rotazione 5/3 (cinque giorni di lavoro e tre di riposo) e il passaggio alla 6/2. O’Leary, il padrone della Ryanair, dichiara inoltre che avrebbe annullato i trasferimenti e le promozioni previsti per coloro che avessero aderito allo sciopero. Tanta arroganza, per i lavoratori della Ryanair, non rappresenta una novità. L’amministratore delegato aveva più volte dichiarato di essere pronto ad affrontare le conseguenze degli scioperi “come male necessario” piuttosto che “fare a meno di lottare per mantenere il modello low-cost nella sua azienda”. E ogni qualvolta gli era stato chiesto cosa ne pensasse delle organizzazioni sindacali aveva sempre risposto: “Mai i sindacati, è più probabile che si ghiacci l’inferno... Mi taglierei una mano piuttosto che firmare accordi”.

Non solo lo sciopero del 15 dicembre 2017 ha una buona riuscita e trova

consensi negli altri aeroporti europei, ma, di fronte al riconoscimento da parte della Ryanair solo delle organizzazioni sindacali più moderate, il 10 febbraio 2018 si arriva allo sciopero di tutto il personale di volo e di terra organizzato dalla Cgil-Cisl-Uil e, nei mesi successivi, al primo sciopero europeo.

Il 3 e il 4 luglio 2018 si ritrovano a Dublino i rappresentanti sindacali degli assistenti di volo e del personale di terra d’Italia, d’Irlanda, di Spagna, di Portogallo, d’Olanda e del Belgio, che stilano la “Ryanair Crew Chart”, la carta delle rivendicazioni (34 richieste) in vista del primo sciopero internazionale indetto per il 25 e 26 luglio 2018. Nella Chart si chiedono modifiche sostanziali dei contratti di assunzione, retribuzioni adeguate, stop alle assunzioni tramite le agenzie, riconoscimento delle leggi sul lavoro dello stato in cui il dipendente lavora e non di quelle in cui è legalmente residente l’azienda (l’Irlanda), allargamento della copertura pensionistica, fine della competizione a bordo tra gli assistenti di volo sul chi vende più prodotti, riconoscimento dei permessi e delle malattie.

Il 25 e il 26 luglio 2018 lo sciopero blocca i voli in Italia, Spagna, Belgio e Portogallo: 600 i voli cancellati in due giorni, 55 mila i passeggeri rimasti a terra, solo in Italia il traffico aereo è ridotto del 12%. Il 10 agosto la fermata investe la Germania, la Svezia, l’Irlanda, l’Olanda e il Belgio: sono cancellati 400 dei 2400 voli previsti, oltre 40 mila passeggeri rimangono a terra, i disagi maggiori in Germania, dove il sindacato Vereinigung Cockpit indice lo sciopero con un preavviso così ridotto che la Ryanair non ha tempo di cambiare i turni di lavoro o di assumere crumiri ed è costretta a cancellare 250 voli.

Nelle settimane successive Mr O’Leary accetta di aprire un confron-

to con le rappresentanze sindacali, tentando, come han fatto tanti padroni prima di lui, di concedere qualcosa a un settore per dividere e disinnescare la mobilitazione. In questo caso l’azienda sottoscrive un mini-contratto solo con le organizzazioni sindacali più moderate, che è definito dalle altre un neo-regolamento aziendale piuttosto che un contratto. La velenosa mossa della Ryanair riesce però solo marginalmente ad ottenere il suo scopo: il 7 settembre 2018 si tiene a Roma un nuovo incontro transnazionale che vede la partecipazione di rappresentanti dal Belgio, dalla Germania, dall’Olanda, dalla Spagna, dal Portogallo, dall’Irlanda e dalla Svezia. Esso indice un nuovo sciopero per il 28 settembre 2018; l’11 settembre 2018, i piloti italiani bocciano il mini-accordo firmato dall’Anpac; mentre scriviamo, è in preparazione l’iniziativa del 28 settembre.

Pur se la vertenza vede protagonista un settore di lavoratori che, per quanto lontani nei diritti e nei salari da quelli goduti dai loro colleghi delle compagnie di bandiera, sono dotati di una professionalità particolare, questa vertenza esprime qualcosa che riguarda l’insieme dei salariati d’Europa. Essa mostra che è lo stesso dispotismo aziendale a costringere i lavoratori, anche quelli estranei a precedenti esperienze sindacali, a superare l’atomizzazione in cui li disperde la concorrenza sul mercato capitalistico e le pratiche aziendali. Essa mostra, poi, non solo che con la lotta e l’organizzazione si può costringere alla trattativa (per ora non più di questo) anche il padrone più intransigente, ma soprattutto che questa lotta e questa organizzazione riescono a farsi sentire se sono capaci di superare i confini nazionali e di affrontare l’azienda alla stessa scala in cui essa opera.



Gli effetti della mondializzazione sulle condizioni di lavoro di un settore “privilegiato”

Ryanair è una compagnia aerea irlandese, tra le aziende leader nel settore dei voli e delle vacanze low-cost. Nata nel 1985 per opera di un uomo d'affari irlandese, Tony Ryan, con sede a Dublino, è divenuta in pochi anni la prima low-cost europea per numero complessivo di passeggeri trasportati: 117 milioni nel 2016, 131 milioni nel 2017. Nel 2016 ha superato Lufthansa, diventando il primo vettore in Europa. Possiede una flotta di oltre 400 aerei boeing 737-800 e conta 86 basi in tutta Europa. Copre 200 rotte low-cost, collegando 31 paesi europei, più Marocco e Israele. I dipendenti (diretti e non) sono quasi 14.000. Nel 2017 la compagnia è stata quotata per 6563 miliardi di euro, quasi il doppio della principale concorrente low-cost, EasyJet, sei volte Vueling.

Per ammissione dello stesso amministratore delegato, il segreto dei voli low-cost non sta tanto nelle spartane condizioni del volo ma soprattutto nel trattamento riservato alla forza-lavoro. La distanza tra i salari e le condizioni di lavoro dei dipendenti Ryanair e quelli dei dipendenti delle storiche compagnie di bandiera europee è emblematica dei mutamenti indotti nella composizione di classe in Europa dai 25 anni di mondializzazione che ci stanno alle spalle.

La normativa applicata ai dipendenti Ryanair, fatta eccezione per i lavoratori con base in Gran Bretagna, è quella irlandese. In Ryanair generalmente il personale di volo non viene assunto direttamente dalla compagnia: esso è costituito da fitti lavoratori “autonomi”, cioè da lavoratori costretti ad aprire una partita Iva, oppure sono assunti dalle agenzie interinali collegate a Ryanair (dette “società satellite del gruppo”, tra cui le principali sono la Crewling e la Workforce International), che si occupano del reclutamento, della formazione e della “somministrazione” dei lavoratori. Questo sistema

agevola il mantenimento del sistema di retribuzione a “zero ore”, una sorta di cottimo: i piloti e gli assistenti di volo vengono retribuiti solo per le ore di lavoro svolte in un determinato periodo di tempo, senza un monte ore fisso, senza alcuna tutela in termini di malattia, di ferie, di maternità o di paternità.

Il contratto di partenza, per chi viene assunto direttamente, è sempre a tempo determinato (tre anni potenzialmente rinnovabili), con un periodo di prova di 12 mesi (portato a 6 mesi per i piloti italiani a seguito dell’accordo raggiunto in agosto con Anpac, Anav e Filt-Cisl) durante i quali il lavoratore ha una serie di obblighi di spesa che di fatto gli impediscono di dimettersi prima dei 12 mesi, se non subendo pesanti aggravii economici. La compagnia può rescindere il contratto senza preavviso in qualunque momento se ritiene che un dipendente abbia violato le clausole dell’ingaggio, tra le quali vi è l’obbligo per gli assistenti di volo di vendere un certo numero di merci durante il viaggio dell’aereo.

Qualunque interruzione di lavoro dovuta a discussioni concernenti questioni contrattuali o a scioperi comporta la risoluzione del contratto. Formalmente lo sciopero non è vietato, ma, nei fatti, è regolato in modo così ferreo che nella sostanza è come se lo fosse: in caso di astensione dal lavoro, ad esempio, è previsto per i piloti dipendenti la perdita dell’“allowance”, un’indennità pari a 6 000 euro l’anno, che comprende le spese per la visita medica obbligatoria, per l’idoneità, il costo delle uniformi, dei parcheggi e dell’albergo nei giorni dedicati alle prove al simulatore.

Sono a spese del lavoratore neo-assunto (con trattenuta sulla busta paga): i corsi di formazione professionali obbligatori durante il primo anno di lavoro (pari a 2 000 - 2 500 euro), la divisa (400 euro), il training

con l’istruttore comandante, il cibo e l’acqua consumati durante le ore di volo, l’eventuale hotel in caso di sosta durante la notte, il parcheggio in aeroporto o trasferimenti da e per l’aeroporto. Nel caso in cui il personale sia chiamato a “restare a disposizione” (in uniforme) presso l’aeroporto, pronto a volare e poi non sia però richiesto il suo impiego su alcuna tratta, il contratto assegna una diaria di circa 20 euro giornaliera. (1) Le giornate di ferie previste, solo per chi ha il contratto diretto, sono 18, per gli altri non sono previsti giorni di ferie retribuite. Le giornate di malattia non sono pagate da contratto e la compagnia ha il diritto di verificare lo stato di salute del dipendente malato, facendolo visitare da un suo medico di fiducia. È onere del lavoratore iscriversi al sistema previdenziale del luogo in cui presta servizio. Non è previsto alcun Tfr e il contratto prevede a carico dell’azienda il solo onere di fornire ai dipendenti informazioni rispetto alle possibili facilitazioni per una forma pensionistica individuale. Non è prevista tredicesima.

I lavoratori possono essere lasciati a casa senza retribuzione in tutti quei periodi nei quali, a giudizio dell’azienda, si dovesse verificare una contrazione di lavoro con conseguente diminuzione dei voli (ad esempio durante il periodo invernale). In questo periodo il lavoratore non ha diritto ad alcun tipo di salario, nemmeno a titolo di semplice rimborso. Salvo aver ricevuto autorizzazione scritta da parte dell’azienda, il dipendente non può accettare altri tipi di lavoro per “arrottonare” o supplire in qualche modo a questo periodo di mancato guadagno. La retribuzione per i dipendenti è soggetta a revisione annuale, ad aprile, ad assoluta discrezione della compagnia. Solo nei contratti sottoscritti nel 2018 si introduce uno stipendio base di 9 900 euro l’anno. Nel contratto Ryan Air è prevista, inoltre, una clausola di

cosiddetta riservatezza che “vieta di informare qualunque soggetto terzo rispetto alle parti firmatarie” (ovvero chiunque!) “relativamente alle previsioni contrattuali”. In pratica, il lavoratore non può informare nessuno delle condizioni previste nel contratto Ryanair, pena il licenziamento. La paga media si aggira tra 1100 - 1400 euro netti mensili.

Infine, cilegna sulla torta, sui voli c’è “Mystery Passenger”, un inviato in incognito dalla compagnia con il compito di valutare il comportamento del personale a bordo e le capacità di vendita dei prodotti da parte degli assistenti di volo. A fine mese viene stilata e affissa la graduatoria dei dipendenti “meritevoli” in base al numero di vendite effettuate in volo. (2)

Per confronto: il personale di volo Alitalia è assunto direttamente dalla società e le condizioni di lavoro sono quelle relative al paese in cui il lavoratore si trova di base. Nella stragrande maggioranza dei casi, il pilota o l’assistente di volo firmano un contratto di lavoro a tempo indeterminato e quelli a tempo determinato non possono superare il 20% dell’intero organico. Il periodo di prova va da un minimo di due a un massimo di sei mesi e solo all’interno di questo periodo la risoluzione del contratto può avvenire ad opera di entrambe le parti senza rispetto dei termini di preavviso. La compagnia deve rispettare un periodo di preavviso minimo pari a 20 giorni per ogni anno di anzianità del dipendente. Questi, a sua volta, ha un obbligo di preavviso pari al 50% rispetto a quello previsto per l’azienda. I lavoratori godono dei diritti sindacali previsti dalla legislazione vigente in Italia. Il contratto Alitalia prevede, infine, uno stipendio base congelato (intorno ai 1800 euro), l’indennità di volo garantita, gli scatti di anzianità, tfr, tredicesima e quattordicesima, il pagamento delle trasferte per i costi per vitto, alloggio e trasferimenti...

Note

(1) Tendere alla massima flessibilità della prestazione lavorativa è una caratteristica fondamentale nel comparto dei trasporti delle persone e delle merci. Su questo, si veda l’articolo sulle lotte dei lavoratori, soprattutto immigrati, del settore logistico in Italia sul n. 84 del nostro giornale.

(2) Dalsito dell’Adnkronos: “Buongiorno a tutti. Sono un assistente di volo della compagnia aerea Ryanair. Lavoro per la compagnia da diverso tempo, ho base in Italia e penso sia giunto il momento di chiarire quali siano le reali dinamiche lavorative all’interno della compagnia. Da contratto, non siamo autorizzati a divulgare informazioni sulla società per la quale lavoriamo o ad avere contatti con i sindacati. “I panni sporchi vanno lavati in casa”. Trasgredire questa regola è considerata gross misconduct e si viene puniti con il licenziamento. [...] Per la Ryanair conta solo ed esclusivamente guadagnare il più possibile risparmiando il più possibile. Per un dipendente demotivato che dà le dimissioni o viene licenziato, ce ne sono due che pagano il corso di formazione (circa 2000 euro di cui 1200 restituiti se rimani per almeno 1 anno in compagnia). La tua infelicità è praticamente parte del business. L’unico confronto possibile è quello tra colleghi, anche se spesso il clima di “terrore” e ansia instillato dalla compagnia porta al conseguente deterioramento di quei sani rapporti di fiducia che normalmente si creano tra colleghi sul luogo di lavoro. Ryanair spinge i propri assistenti di volo alla vigilanza reciproca e a “denunciare” i comportamenti non ritenuti consensi. [...] A queste problematiche vanno aggiunte le pressioni psicologiche a cui siamo sottoposti quotidianamente. A partire dalle vendite, parte sostanziale delle politiche di strategia e marketing della compagnia. [...] La stanchezza e lo stress sfociano in maleducazione, arroganza e prepotenza, e si creano ulteriori attriti. [...] L’introduzione di un sindacato o di un rappresentante di categoria potrebbe ovviare a molti problemi sorti negli anni all’interno della compagnia. [...] Serve con urgenza un contratto di categoria che stabilisca diritti comuni a livello europeo, parità di trattamento, minimi salariali.”

Italia: contro il “sovranismo”, di destra e di sinistra

Le basi oggettive della diffusione della piaga del razzismo tra i lavoratori

Uno dei terreni su cui il consenso popolare verso il governo Lega-M5S è più ampio, è quello dell’immigrazione. Tanti lavoratori hanno applaudito il blocco delle navi cariche di profughi dall’Africa, la promozione della mano dura delle forze di polizia contro gli immigrati (anche a colpi di pistole-taser), la circolare per sveltire e incrudire le operazioni di sgombero degli edifici sfitti o abbandonati che sono stati occupati da famiglie immigrate, l’annuncio di un decreto per la fine del mese di settembre 2018 con cui restringere i permessi di soggiorno umanitari. Tanti lavoratori, sempre meno timidamente, hanno poi applaudito gli autori delle sempre più numerose aggressioni razziste di cui è ormai costellata la vita quotidiana italiana, anche per effetto dell’incoraggiamento che esse ricevono, più o meno implicitamente, da parte degli esponenti del governo. Eppure queste misure razziste del governo Di Maio - Salvini - Conte e la politica razzista in cui esse sono inserite sono rivolte, oltre che contro i lavoratori immigrati, anche contro i lavoratori italiani. Come mai allora tanto consenso? E come si può contrastare questa piaga in rapida diffusione?



Immigrati che fanno la pacchia...

Nell’altro articolo di questa pagina ci dilunghiamo sulle cause alla base della diffusione del “razzismo popolare” e sulle sue interconnessioni con la politica del governo Lega-M5S. In questa scheda elenchiamo alcuni tra i tanti “episodi” di razzismo che hanno costellato i primi 100 giorni del governo Lega-M5S. Ci limitiamo a riportare quello che è stato pubblicato dai quotidiani. Questi episodi avevano trovato due anticipazioni nelle settimane a cavallo del successo elettorale della Lega e dei Cinquestelle nelle elezioni del 4 marzo 2018: quella della sparatoria di Macerata ad opera di Traini (6 immigrati feriti) e quella dell’assassinio del senegalese Idy Diene a Firenze ad opera del pensionato italiano Pirrone. I mezzi di informazione e gli esponenti del governo hanno presentato queste azioni come “riprovevoli bravate”. In realtà, le “bravate” sono figlie di un clima sociale che le forze politiche attualmente al governo stimolano e alimentano con grande cura. Un clima in cui la violenza verbale e fisica contro l’immigrato non solo è sdoganata ma ormai rivendicata come titolo “di merito”. Questo clima non va sottovalutato. I (purtroppo all’oggi ristretti) nuclei di compagni, lavoratori e giovani che sentono di dover reagire contro tutto ciò, sono chiamati a riflettere sul fatto che una vera lotta anti-razzista non può essere disgiunta dalla denuncia esplicita di tutte le componenti di questo governo, senza alcun distinguo tra un’ala pentastellata “buona” e un’ala leghista “cattiva”. L’orientamento razzista è nel DNA dei Cinquestelle. Basterebbe ricordare le dichiarazioni anti-immigrati di Grillo. Né ci si dovrà illudere di trovare una sponda utile nelle opposizioni parlamentari e nei “pezzi” delle istituzioni restate fedeli allo “spirito della costituzione”. Non sono state forse proprio queste ultime forze politiche, quando erano al governo, in connubio con le istituzioni “rispettose del dettate costituzionale”, a mantenere e rinsaldare l’intera impalcatura razzista della legislazione italiana? E non sono state proprio loro con le loro complessive politiche a contribuire a preparare il terreno per l’ascesa di Salvini - Di Maio?

La spiegazione che appare più convincente per i non numerosi lavoratori nauseati dall’atmosfera razzista che si respira nei quartieri popolari e nei posti lavoro è quella culturale. A supporto di essa, è riportata la stupefacente discrepanza tra le statistiche reali sulla realtà immigrazione in Italia e la percezione che di essa ne ha la “gente comune”.

Numeri contro numeri?

Secondo varie inchieste gli italiani sono mediamente convinti che in Italia soggiornino oltre 18 milioni di immigrati, quando in realtà ve ne sono circa 5 milioni (uno dei quali costituito da minorenni). Il “senso comune” popolare considera gli immigrati come vagabondi senza lavoro, mantenuti dagli assegni statali e/o dediti all’elemosina, ai furti e agli stupri. Nella realtà gli immigrati lavorano più degli italiani: il tasso di disoccupazione degli italiani è, ad esempio, dell’11%, quello degli immigrati è del 10% e risulterebbe ancor più ridotto se si considerassero i 300-400 mila immigrati costretti alla clandestinità che lavorano a nero nei campi o nei cantieri o presso le nostrane famiglie come colf o badanti; gli immigrati costituiscono poco più dell’8% della popolazione d’Italia ma generano una quota del pil almeno pari al 9%; dei circa 15 milioni di trattamenti pensionistici in carico all’Inps solo 43 mila vanno ad immigrati, i cui contributi pensionistici servono però a pagare le pensioni di circa 600 mila lavoratori italiani. Sono indicativi anche i numeri sui cosiddetti “profughi, richiedenti asilo e rifugiati”. Comunemente si ritiene che ci sia una congiura da parte degli altri paesi europei e di quelli africani a scaricare i profughi sull’Italia. Le statistiche dicono invece che nel 2017 la Germania aveva oltre un milione e

400 mila richiedenti asilo, la Francia 400 mila e l’Italia circa 350 mila. Se poi si passa ad analizzare la presenza di “rifugiati” in percentuale alla popolazione, si “scopre” che prima dell’Italia non vi sono solo la Germania e la Francia, ma anche la Svezia, la Norvegia, la Grecia e il Belgio. Solo Irlanda, Spagna e Portogallo ne “ospitano” di meno. A questi numeri fanno spesso appello quanti, animati da sinceri sentimenti di fratellanza con gli immigrati, intendono ostacolare il dilagante razzismo. L’idea di fondo è che, gratta gratta, la sua diffusione sarebbe dovuta all’azione di propaganda delle forze politiche al governo e dei mezzi di informazione, che hanno interesse a cavalcare ataviche e nuove paure per canalizzare la rabbia e il malcontento “della gente” verso un falso e fuorviante obiettivo. Se questa analisi fosse corretta, far conoscere alla gente la “verità dei numeri” permetterebbe di liberare le menti dalle “bugie dominanti” e di sconfiggere il razzismo. Quindi, numeri veri contro numeri falsi, statistiche vere contro statistiche false. Che la “questione immigrazione” sia utilizzata per creare un falso bersaglio è certamente vero! Che il razzismo riceva un fortissimo impulso “dall’alto” lo è altrettanto! Che a tal fine i mezzi di informazione e i democratici social network spaccino per veritieri numeri e statistiche totalmente false è un fatto ancor più vero che va denunciato con sistematicità! Noi pensiamo, però, che non sono queste campagne propagandistiche mistificatorie a creare il razzismo popolare: esse si “limitano” a oiarlo. Il mare di fango informativo che viene rovesciato quotidianamente non avrebbe alcuna presa se non vi fossero delle condizioni materiali di fondo

Segue a pag. 11

I frutti avvelenati

3 giugno 2018, Vibo Valentia. Il giovane lavoratore maliano Soumaila Sacko viene assassinato a colpi di lupara da un agricoltore locale mentre Sacko, insieme ad altri braccianti, si trova nei pressi di una fabbrica di smessa alla ricerca di lamiere o cartoni per costruire le proprie baracche, nella vicina baraccopoli di San Ferdinando. La baraccopoli era stata parzialmente distrutta il 27 gennaio 2018 da un incendio doloso, nel corso del quale perse la vita Becky Moses. “Legittima difesa, respingimenti, pugno di ferro, fine della pacchia”: è sulla scorta di questi principi salviniiani che un agricoltore del luogo ha ritenuto suo diritto aprire il fuoco su Soumaila e i suoi amici.

11 giugno 2018, Caserta. Intorno alle 22:00 Daby e Sekou, due ragazzi del Mali, sono investiti da una raffica di colpi di pistola ad aria compressa sparati da una panda nera in corsa.

20 giugno 2018, Napoli. Il cuoco maliano Konate Bouyagui di 22 anni, al ritorno verso casa in zona corso Umberto, è colpito da un piombino in pancia sparato da una macchina.

Cassola: “La mia intenzione, dichiaro, era quella di colpire un piccione”.

27 luglio 2018, San Cipriano d’Aversa-Caserta. Un giovane richiedente asilo della Nuova Guinea è colpito al volto con una pistola ad aria compressa in pieno centro. A sparare due giovani italiani in moto.

28 luglio 2018, Partinico-Palermo. Dieng Khalifa, senegalese di 19 anni, è aggredito mentre sta facendo una pausa dal suo impiego come cameriere ai tavoli in un bar. In quattro lo riempiono di calci e pugni, gridando “Tornatene al tuo paese, vattene da qui sporco negro”.

29 luglio, Aprilia-Latina. Una squadra di “giustizieri” insegue e pesta a morte un marocchino. A far scattare la “giustizia fai da te” sarebbe stata un’auto, che si aggirava verso le due di notte in via Guadapasso. Tre italiani residenti, sicuri che si trattasse di ladri, hanno dato l’allarme al 112 e poi, senza aspettare l’arrivo di una pattuglia, si sono

Segue a pag. 11

Segue da pag. 10

che lo rendono “appetibile”.

Il toro va preso per le corna.

Se per le aziende la cospicua presenza di immigrati rappresenta un’autentica manna, per i proletari autoctoni costituisce invece un fattore che in prima istanza amplifica una serie di difficoltà e di problemi. Uno dei principali è dato dal fatto che il lavoratore italiano e il giovane della periferia italiano vedono nell’immigrato un soggetto che vende (che è costretto a vendere) la sua forza lavoro a un prezzo più ridotto, a un prezzo che agisce come “calmiere verso il basso” per tutta la manodopera e che, per di più, è “disposto” (costretto) ad accettare condizioni lavorative più pesanti che poi si ripercuotono negativamente sulla condizione dell’insieme dei lavoratori. Di fronte a questo dato di fatto, obiettare che gli immigrati occupano soprattutto i gradini “inferiori” del mondo del lavoro, quelli poco o per nulla occupati dai “nativi”, serve a poco. Innanzitutto perché non è sempre così. Circa 400 mila immigrati sono impiegati nelle aziende manifatturiere e la loro presenza è importante in quasi tutti gli altri comparti produttivi. Nell’ultimo decennio è aumentato il numero degli autoctoni che, non trovando altri sbocchi, sono tornati ad infoltire le fila dei lavoratori agricoli o di chi lavora presso le famiglie. Inoltre il mercato del lavoro capitalistico è un “tutto” dove ogni parte influenza irrimediabilmente le altre: quello che accade in un settore, in un modo o nell’altro, si ripercuote anche su tutti gli altri. La concorrenza, poi, non si esaurisce nel mercato del lavoro. Si pensi ai servizi sociali, alle case popolari, agli asili nido, ai trasporti, al pronto soccorso e alla sanità in generale. Anni ed anni di tagli governativi hanno reso questi servizi più insufficienti e malfunzionanti di quanto fossero tradizionalmente. Sperare nell’assegnazione di un alloggio popolare è una chimera. Se si ha bisogno di una visita medica specialistica, o si va (con tanti euro in tasca) “dal privato” o si rischia di stare in lista di attesa per mesi. I pochi pronto soccorso presenti nei vari territori, soprattutto nel centro-sud, sono sommersi da chi ha bisogno di cure, i posti negli asili pubblici scarseggiano, i mezzi di trasporto pubblici (bus, metro, treni pendolari) sono spesso malandati e stracolmi. Questa situazione contribuisce ad alimentare l’ostilità dei lavoratori autoctoni verso

Segue da pag. 10

messi direttamente all’inseguimento dell’utilitaria. Hanno raggiunto la vettura e assassinato l’immigrato.

8 agosto 2018, Pistoia. “Urlavano bastardo negro. Poi due italiani mi hanno sparato”. Sono due ragazzini di tredici anni gli autori delle offese e delle esplosioni di alcuni colpi a salve contro Buba Ceesa, ragazzo gambiano.

9 agosto 2018, Milano. La capotreno del convoglio regionale Trenord 2653 da Milano per Cremona e Mantova, tramite altoparlante intima “agli zingari” di scendere immediatamente dal treno. Un passeggero denuncia l’accaduto e sulla pagina ufficiale di Facebook della “Lega Nord-Salvini premier” viene pubblicato un post con la foto dell’uomo accompagnata dalla didascalia: “Questa è la persona a causa della quale la capotreno rischia il posto. Tu stai con la capotreno o con il denunciatore?”.

gli immigrati percepiti come pericolosi concorrenti anche nell’accesso ai sempre più risicati servizi sociali essenziali. Sottolineare tutto ciò non significa giustificare o minimizzare in alcun modo il razzismo degli strati popolari e proletari. Significa guardare in faccia la realtà, per meglio combattere questo cancro politico. La politica del “Prima gli Italiani!” e della “Zero clandestinità” del governo Salvini - Di Maio sembra offrire quantomeno un sollievo a questo carico di ansie e problemi vissuto dai lavoratori italiani. Non è così. Prima di tutto, Salvini e Di Maio non possono espellere una quota rilevante di immigrati, neanche quelli “clandestini”. Non possono perché è impossibile impedire che milioni e milioni di uomini e di donne lascino le loro terre (terre devastate dalle guerre e dalla miseria provocate da secoli di saccheggio coloniale e neo-coloniale) con l’obiettivo di approdare in Europa e nei paesi “ricchi” (5). Le navi militari, i porti “chiusi” del ministro Toninelli, i muri alle frontiere e le legislazioni razziste non potranno in alcun modo fermare le persone che mettono a repentaglio la loro vita alla sacrosanta ricerca di un’esistenza minimamente dignitosa per sé e per i propri cari. Salvini e Di Maio lo sanno (e ancor più lo sanno i settori borghesi che li stanno sorreggendo) e infatti la loro politica razzista e repressiva non mira a “fermare l’immigrazione”, ma ad accrescere a dismisura la pressione istituzionale sui lavoratori immigrati. A diffondere odio e ostilità nei loro confronti tra gli autoctoni, a dividerli al loro interno tra “regolari” e “clandestini”, a gerarchizzarli per nazione di provenienza e religione di appartenenza, a contrapporli tra chi è “qua” da tanto tempo a chi invece è appena arrivato o aspira a farlo. Il tutto al fine di mantenerli costantemente in uno stato di terrore e di intimidazione estrema. Per rendere più tangibile questo messaggio, è necessario mantenere una quota di immigrati (suo mezzo milione in Italia) in una condizione di clandestinità. Questo serve alle tantissime medie e piccole aziende (non solo del Sud e non solo agricole) che, adoperando più o meno strutturalmente manodopera “in nero” e pescando abbondantemente nel bacino della “clandestinità”, contribuiscono a circa il 10% del prodotto interno lordo italiano. Serve ai giganteschi apparati capitalistici della grande distribuzio-



ne e dell’industria agro-alimentare che, servendosi delle aziende di cui sopra come contoterziste, usufruiscono “indirettamente” del super-sfruttamento degli immigrati costretti alla condizione di “irregolari”. Serve per ricordare in modo camorristico agli immigrati “regolari” che, “se si sgarrà”, si può essere ricacciati da un minuto all’altro nel burrone della clandestinità. Serve come primo capro espiatorio contro cui indirizzare il malcontento e la rabbia dei lavoratori e della gioventù proletaria autoctona. Le legislazioni razziste e la “mano dura” di Salvini - Di Maio non intendono eliminare la clandestinità, ma mantenerla, riprodurla e controllarla. Esattamente quello a cui ha mirato, durante il suo mandato, il governo Gentiloni-Minniti. La differenza tra il “vecchio” e il “nuovo” governo sta nel modo con cui quest’ultimo intendeva fornire la carne immigrata in pasto al capitale nazionale. In primo luogo, a differenza del governo Gentiloni-Minniti, che si prefiggeva di favorire una politica continentale unitaria sulla “questione immigrazione”, il governo giallo-

Un altro perdigiorno...

verde punta ad utilizzare il tema-immigrazione per indebolire e scardinare “dall’interno” l’Unione europea. In secondo luogo, il governo Gentiloni-Minniti, mentre procedeva alla militarizzazione del Mediterraneo e agli accordi omicidi con i gruppi mercenari libici al fine di presidiare le coste africane, ha timidamente tentato anche di far approvare (senza riuscirci anche per l’opposizione dei Cinquestelle e della Lega) la proposta di legge sullo “Ius soli”. Questa legge era espressione del tentativo del governo Gentiloni (in tandem con quello francese e tedesco) di ottenere un’“integrazione” subordinata (che non vuol dire “meno razzista” di quella di Salvini - Di Maio) di importanti quote di lavoratori immigrati (6). Con Salvini e Di Maio la metodica è leggermente diversa. Restano la militarizzazione del Mediterraneo e gli accordi con le bande mercenarie in Africa. Ma i lavoratori immigrati vengono assimilati a una colonia interna militarizzata. Inoltre al controllo di essa non devono essere preposte “solo” le istituzioni statuali ma anche i lavoratori autoctoni, che devono atti-

vamente collaborare con le istituzioni per tenere a bada i “colonizzati”.

...spinge verso il baratro.

Se teniamo presente il senso della politica razzista del governo Di Maio - Salvini, diventa più agevole mettere a fuoco le ragioni per cui i lavoratori italiani, appoggiandola, insaponano con le proprie mani la corda con cui verranno impiccati. Innanzitutto perché quanto più il lavoratore immigrato è tenuto “sotto schiaffo” e costretto a subire condizioni di super-sfruttamento, tanto più e tanto meglio può essere utilizzato dal padrone come arma di ricatto nei confronti dello stesso lavoratore autoctono. Il mercato del lavoro capitalistico, infatti, è un sistema integrato e a vasi comunicanti: se una quota del mondo del lavoro ha pochi o zero diritti, prima o poi anche i diritti della restante parte vengono inevitabilmente messi in discussione.

Segue a pag. 12

di un albero velenoso

auto fino al centro di accoglienza di Partinico, dove sono raggiunti, bloccati e costretti a scendere dal veicolo, per poi essere nuovamente aggrediti con calci, pugni, bastoni e pietre. Gli aggressori, che impugnano pistole e mazze da baseball, urlano frasi del tipo “Tornatene nel vostro paese di merda, dovete morire”.

16 agosto 2018, Aprilia-Latina. Un uomo con cittadinanza camerunese è ferito a un piede da un piccolo proiettile di piombo mentre passeggia nel centro di Aprilia. A “giocare” al tiro al bersaglio con una fucile ad aria compressa sono tre giovani italiani. Due sono minorenni.

18 agosto 2018, Viterbo. “Qui non vogliamo i neri”, “Andate via”, “Via da qui”, questi i messaggi intimidatori scritti su fogli di carta apparsi per mesi in città sulle porte delle abitazioni dove alloggiavano immigrati.

19 agosto 2018, Terracina-Latina. In provincia di Latina prosegue la caccia allo straniero e i bersagli non sono più soltanto gli ospiti dei centri di accoglienza. Questa volta a finire

ferito da una pistola a piombini è stato un bracciante di nazionalità indiana. L’uomo, un sikh di quarant’anni, è colpito verso le 21.30 a Terracina, mentre sta tornando a casa dal lavoro in sella alla sua bici. Gli autori: due giovani italiani.

4 settembre 2018, Roma. Hana Ed Gerges Bolas, un immigrato che di notte lavora presso alcuni chioschi di fiori, è avvicinato da due italiani che tentano, coltello alla mano, di rapinarlo. Vedendo che il giovane non ha soldi, i due italiani lo riempiono di pugni e calci.

5 settembre 2018, Raffadali-Agrigento. Un ragazzo di 15 anni tunisino, ospite della Comunità per minori “La mano di San Francesco”, è colpito al volto da un uomo di circa cinquant’anni con lo sportello dell’auto, e poi preso a calci e pugni e lasciato dolorante per strada. L’aggressore, allontanandosi, ha urlato: «Ora te ne puoi tornare al tuo paese».

7 settembre 2018, Mortara (Pavia). Tre italiani di età superiore ai cinquanta aggrediscono un giovane

operaio 25 enne del Benin che finisce in ospedale. La sua “colpa” è quella di utilizzare un monopattino elettrico giudicato “troppo costoso” dai tre.

11 settembre 2018, Sassari. Uno studente 22 enne della Nuova Guinea incrocia un gruppo di giovani italiani e uno di loro gli sferra una gomitata. “Perché fai questo?”, chiede sorpreso lo studente guineano. “A casa mia faccio quello che voglio, se non ti sta bene tornatene a casa tua” è la risposta. Alle parole segue un pugno al volto. Poi il branco si scaglia contro l’immigrato e lo massacrà di botte.

22 settembre 2018, Bari. Un gruppo di manifestanti che tornano a casa dopo il corteo antirazzista organizzato dalla rete “Mai con Salvini” è aggredito da un gruppo di residenti. Quattro manifestanti finiscono all’ospedale. L’aggressione ha luogo nel quartiere Libertà, dove, una settimana prima, era giunto in visita il ministro dell’interno Salvini e dove un gruppo di residenti aveva avviato una raccolta di firme, sostenuta dal Carroccio, per “cacciare gli immigrati irregolari”.

Italia: le basi oggettive della diffusione della piaga del razzismo tra i lavoratori



Segue da pag. 11

In secondo luogo, sperare di fronteggiare i problemi derivanti dai tagli alla spesa sociale (sanità, assistenza...) salendo sulle spalle degli immigrati, non solo è come sperare di poter svuotare l'oceano con uno scolapasta, ma contribuisce a sgretolare alla radice la possibilità di costruire una seria opposizione di lotta contro questi stessi tagli, che richiede, al contrario, la fraterna lotta degli uni e degli altri.

In terzo luogo, la mano dura contro gli immigrati non potrà offrire ai lavoratori italiani neanche quei vantaggi da colonizzatori-kapò che alcuni settori proletari si attendono e che in parte già sussistono. In alcune fabbriche, ad esempio, i lavoratori italiani scaricano sui loro compagni immigrati una parte del peso dello sfruttamento e dei sacrifici che il mercato capitalistico mondializzato spinge le aziende a far gravare sui loro dipendenti. Negli ultimi anni, poi, si è esteso un altro fenomeno che agisce nella stessa direzione: la diffusione della famiglia mono-nucleare, la crescente partecipazione delle donne al lavoro extra-domestico, l'insufficienza dei servizi sociali per assistere anziani e bambini stanno costringendo un numero crescente di famiglie proletarie italiane a ricorrere alle lavoratrici immigrate per assistere i propri cari bisognosi di cure. Si tratta molto spesso di famiglie con disponibilità economiche contingentate che possono permettersi "la badante" solo se "costa poco e lavora tanto". Queste famiglie sono tentate di ritenere conveniente per esse che l'immigrata (al 90% si tratta di donne) non "alzi la testa", "si accontenti", non rivendichi diritti e sia mantenuta, grazie all'aiuto dello stato, in una situazione di perenne ricattabilità e precarietà.

Non è escluso che questo calcolo lazzaronesco di riuscire a partecipare ai benefici del soggiogamento degli immigrati possa tradursi in qualche vantaggio per settori limitati di famiglie proletarie italiane. Il fatto è che esso richiede l'attivizzazione razzista della massa proletaria italiana contro la volontà degli immigrati di far valere il loro diritto a un'esistenza da

esseri umani, qui in Italia e nei loro paesi. Con quali risvolti?

A parte il fatto che questa aggressione avrebbe un prezzo salato per gli stessi lavoratori italiani, in virtù della forza numerica e socio-politica oramai posseduta dai lavoratori immigrati (e dai popoli da cui essi provengono), ma c'è da considerare anche un altro fatto: il carburante razzista che il soggiogamento militare degli immigrati richiede, contribuisce a incatenare i lavoratori autoctoni in modo sempre più serrato al carro delle aziende, dello stato e della nazione. Tutto ciò non solo indebolisce la propria capacità di resistenza di fronte alle pretese dei padroni, ma spinge a vedere nei popoli e nei proletari dei paesi "emergenti" dei nemici che con la loro "aspirazione di crescita e benessere" mettono in discussione i (miserevoli) privilegi da occidentali di cui "qui si gode". Per tal via il razzismo serve dunque anche a predisporre al meglio il terreno affinché un domani i proletari possano essere spediti come carne da cannone in guerre fratricide contro lavoratori di altri paesi e continenti: il tutto in nome della "patria e dei sacri valori occidentali" e... nell'interesse dei grandi magnati dell'industria e della finanza.

La via da seguire per tutelare i propri reali interessi di classe è opposta. Non contro gli immigrati, ma al loro fianco, a favore della completa equiparazione dei loro diritti con quelli degli italiani, a sostegno incondizionato delle (per quanto limitate) iniziative che gli immigrati continuano (nell'ostilità generale) a mettere in campo, come è successo nei mesi scorsi con l'iniziativa di Foggia, con la manifestazione dei braccianti indiani dell'Agro Pontino e con le due manifestazioni di febbraio e di giugno nel quartiere romano di Torpignattara di cui diamo conto in questo stesso numero del "che fare". Non a rimorchio dei vari Salvini o Di Maio nella (suicida e omicida) illusione di poter "chiudere ermeticamente le frontiere", ma contro la loro politica anti-proletaria a tutto tondo.

Oggi il vento soffia in senso contrario. Nasconderselo sarebbe inutile e deleterio. Ma già da oggi si può e si

deve incominciare a preparare il terreno per un'inversione di tendenza. A tal fine è necessaria un'azione e un'iniziativa che, anche andando contro gli umori che attualmente dominano in vasti strati dei lavoratori autoctoni, indichi tanto la prospettiva quanto i primissimi passi da compiere per tirarsi fuori dalle sabbie mobili razziste in cui si sta affogando.

Note

- (1) La circolare emessa il primo settembre 2018 sotto vari aspetti conferma le già dure linee guida emanate dal precedente ministro degli interni Minniti. In aggiunta si specifica, però, che in caso di sgombero di immobile le autorità istituzionali devono trovare una nuova sistemazione solo per quei soggetti in "situazioni di accertata fragilità" (donne incinte, portatori di gravi handicap...). Per tutti gli altri è prevista al massimo una sistemazione provvisoria e precaria per qualche giorno, poi stop. Non che prima nei fatti le cose andassero sempre molto diversamente, ma questa nuova circolare di Salvini sancisce il passaggio verso una politica di sgomberi selvaggi. Un grande favore ai palazzinari, alle banche e a tutto il lercio mondo della speculazione edilizia ed abitativa.
- (2) Si pensi ad esempio al pubblico plauso esternato dal ministro degli interni verso quella capotreno di "Treni Nord" che il 7 agosto 2018 all'altezza della stazione di Lodi ha, via altoparlante, intimato a "tutti i Rom e gli zingari" di scendere immediatamente dal convoglio.
- (3) Vedere l'articolo "Accoglienza condizionata e repressione sono i due anelli inseparabili della politica razzista del governo italiano e degli altri governi europei", pubblicato sul n. 84 del "che fare" e disponibile sul nostro sito.
- (4) A proposito della politica portata avanti dall'ex ministro Minniti e dal governo Gentiloni vedere l'articolo "Contro la politica razzista del governo italiano", pubblicato sul n. 85 del "che fare".
- (5) Nella sola Africa oggi vivono 1 miliardo e 300 milioni di persone. Più di due terzi hanno meno di 35 anni e quasi il 70% è costretto a tentare di sopravvivere con meno di un dollaro al giorno. Secondo tutte le proiezioni demografiche nel 2050 la popolazione del continente toccherà i 2 miliardi e mezzo con un 60% al di sotto dei 30 anni.
- (6) Vedere articolo "Cosa prevede il progetto di legge sullo ius soli temperato", pubblicato sul n. 85 del "che fare".



Le foto di questa pagina si riferiscono alla manifestazione organizzata a Borgo Hermada (Terracina) il 9 settembre 2018 dai braccianti indiani dell'Agro Pontino contro le aggressioni razziste dei mesi precedenti e le durissime condizioni di lavoro cui sono sottoposti.

I braccianti hanno sfilato con le biciclette che usano per recarsi al lavoro.

Roma, Torpignattara: due vivaci iniziative contro il razzismo

Il 3 giugno 2018, in provincia di Vibo Valentia è stato assassinato il giovane immigrato Sacko Soumali. Sacko Soumali aveva 29 anni, veniva dal Mali, lavorava come stagionale nei campi della Piana di Gioia Tauro ed era impegnato nelle mobilitazioni in difesa delle condizioni dei braccianti immigrati. Insieme ad altre centinaia di lavoratori africani dimorava nel ghetto di S. Ferdinando, un'enorme e fatiscente baraccopoli dove sono costretti a vivere in condizioni bestiali gli immigrati impiegati nella raccolta degli agrumi e dei pomodori della zona.

Ad ucciderlo a colpi di lupara sarebbe stato un agricoltore del posto, Antonio Pontoriero, indispettito dal fatto che il giovane maliano, insieme ad altri due immigrati, per costruire un alloggio di fortuna, stava prelevando delle lamiere da una fabbrica abbandonata e dismessa da anni. L'assassinio di Sacko è stato accompagnato da abbondanti (e interessate)

lacrime di cocodrillo. I mezzi di informazione hanno dichiarato il loro "sconcerto" per l'accaduto, le forze parlamentari hanno esternato la loro "indignazione", mentre (colmo dell'ipocrisia) l'appena installato governo Salvini-Di Maio-Conte ha espresso solidarietà per la vittima, affermando che la responsabilità del degrado in cui vivono tanti lavoratori nel meridione è da addossare alle politiche agricole "imposte dall'Unione europea". Un amo, quest'ultimo, a cui hanno prontamente "abbroccato" anche settori del sindacalismo "di base" che (in nome di un auspicato fronte comune contro "gli euro-burocrati di Bruxelles") non hanno mancato di offrire esplicite aperture di credito al neonato governo giallo-verde.

Superfluo dire che dopo pochi giorni i mezzi di informazione hanno steso il silenzio sull'accaduto e sul retroterra sociale e politico di esso. Tutto è stato abilmente "dimenticato", mentre nella società, stimolata dal

nuovo governo legastellato, montava l'onda del razzismo "popolare".

È questo il clima in cui, nel quartiere romano di Torpignattara (1), un nucleo di compagni e attivisti della zona (italiani e immigrati) insieme a militanti della nostra organizzazione, il 21 giugno 2018, hanno promosso un'assemblea pubblica per denunciare le reali responsabilità politiche che hanno portato all'assassinio di Sacko Soumali.

Tale iniziativa è stata favorita dalla mobilitazione che il 9 febbraio 2018 aveva condotto al riuscito corteo (circa un migliaio di persone) organizzato dallo stesso "gruppo" di militanti e attivisti subito dopo la tentata strage di Macerata. Quel corteo, sfilando per le vie della zona, aveva cercato di mettere in luce che il gesto di Traini (il "mancato" stragista, ammiratore dichiarato di Salvini) non fosse l'isolato frutto di una mente criminale, bensì il logico e coerente portato delle politiche razziste che da decenni dominano

la scena e contro cui è interesse dei lavoratori italiani lottare insieme con i lavoratori immigrati.

Come nel caso del corteo sui fatti di Macerata, anche l'assemblea del 21 giugno 2018, preparata da una serie di incontri, franche discussioni e da un volantinaggio nel quartiere, mirava ad alcuni elementari, ma importanti obiettivi:

- a) denunciare, senza mezzi termini e senza dover attendere alcuna "prova", l'azione, la prospettiva e la politica razzista e anti-proletaria del governo giallo-verde, sottolineando anche come le forze politiche che lo compongono (Lega e M5S) sono da tempo tra i massimi "promotori" di quel clima razzista in cui è potuto maturare l'omicidio di Sacko Soumali;
- b) ricordare come i precedenti governi, con le loro politiche anti-immigrati, siano anch'essi responsabili dell'attuale situazione;
- c) denunciare le condizioni semi-schiavistiche a cui sono sottoposti tantissimi immigrati che lavorano sputando il sangue nelle "nostrane" campagne;
- d) evidenziare che il loro sfruttamento e la loro condizione derivano dalle regole imposte dal dio profitto, il dio al cui servizio stanno tanto le "norme dell'Unione europea", quanto, in altra forma, le politiche dei "sovranisti" attualmente al governo;
- e) denunciare tutto ciò tra la "gente semplice" del quartiere, per invitarla a riflettere su come il razzismo, lungi dal rappresentare una soluzione per i problemi che affliggono chi vive nelle aree periferiche delle grandi città, porta solo ad uno scontro fratricida tra proletari che indebolisce tutti i lavoratori (autoctoni inclusi) e che rafforza solo i responsabili del degra-

do e della precarietà che si vorrebbero contrastare: i padroni e i loro (variegati e mutevoli) governi.

All'assemblea, tenutasi in una frequentata piazza di Torpignattara nel pomeriggio del 21 giugno 2018, hanno partecipato circa un centinaio di persone. Molti gli interventi (sia di italiani che di immigrati) che in vario modo dal microfono hanno sviluppato i punti sopra riportati e tutti (cosa per nulla secondaria) fatti sforzandosi di interloquire e di parlare alla "gente comune" che sostava in piazza e alle finestre. Proprio a quella "gente", a quei lavoratori e a quei giovani che in questa fase sono spesso preda di sentimenti d'ostilità verso l'immigrato.

Telefonicamente ha poi portato la sua viva testimonianza e la sua denuncia anche un bracciante africano del ghetto di S. Ferdinando, che ha vivacemente descritto l'inferno in cui lui e i suoi compagni sono costretti a vivere e lavorare.

Si è trattato insomma di una circoscritta e piccola (minuscola se si vuole) iniziativa che però, nella sua estrema modestia, può contribuire ad indicare la via da seguire per preparare il terreno ad una coerente battaglia di classe contro il razzismo e contro questo governo razzista.

Note

- (1) Torpignattara è un quartiere della semi-periferia capitolina con una alta presenza di immigrati. Negli ultimi anni è stato anche teatro di drammatici e tragici episodi di razzismo come l'assassinio "a pugni e calci" del giovane pakistano Muhammed Shahzad Khan avvenuto nel settembre del 2014.
- (2) Una utile documentazione che si serve anche dei dati dell'osservatorio della Flai-Cgil è riportata nel libro-inchiesta *Lavoro indecente, i braccianti stranieri nella piana lamiata*, a cura di Carchedi, Galati, Saraceni. Ed. Rubbettino.
- (3) A tal proposito consigliamo la lettura del libro di Alessandro Leogrande *L'omini e caporali*, edito da Feltrinelli.
- (4) Si pensi all'enorme potere intimidatorio che, in un settore già dominato dalla precarietà e dalla stagionalità, viene esercitato da leggi come la Bossi-Fini "grazie" alla quale chi perde il posto di lavoro rischia di essere precipitato nella clandestinità.

Foggia: una strage in nome del profitto

Il 4 e il 6 agosto 2018, in provincia di Foggia, in due "incidenti" stradali quasi identici, hanno perso la vita 16 giovani braccianti di origine africana. Dopo una dura giornata di lavoro nei campi di pomodoro, tornavano alle loro baracche stipati come animali a bordo di malandati e insicuri furgoncini guidati dai "caporali".

Queste (per nulla incidentali) stragi e la coraggiosa reazione di quei lavoratori immigrati che, nonostante il clima intimidatorio da cui sono circondati, hanno partecipato alle manifestazioni sindacali indette a Foggia l'8 agosto 2018 (1), hanno per un attimo prodotto uno squarcio nel velo che accuratamente nasconde i livelli di bestiale sfruttamento a cui sono sottoposti tantissimi lavoratori (non solo immigrati) impiegati nel rigoglioso settore agricolo italiano.

Per qualche giorno (ma solo per qualche giorno) la grande stampa ha "scoperto" che migliaia di braccianti provenienti dall'Africa o dall'Est Europa vivono in fatiscenti ghetti senza servizi e senza assistenza sanitaria. Ha "scoperto" che esiste ancora (sic!) il "caporalato", che tante immigrate sono costrette a subire violenza sessuale da padroni, padroncini e capetti d'ogni specie. Ha "scoperto" persino che nei campi di Puglia, Calabria e Sicilia è molto diffuso il lavoro "nero" e "irregolare".

Dopo le due stragi, Foggia ha visto

l'arrivo anche di Salvini, Di Maio e Conte: i tre rappresentanti del governo, che con il "decreto dignità" avevano appena reintrodotta in agricoltura uno strumento, il voucher, che rende ancor più precario il mercato del lavoro di questo comparto, hanno assicurato che (tra la chiusura di un porto e l'affondamento di qualche barcone nel Mediterraneo) sarebbero intervenuti per estirpare la "retrograda" piaga del caporalato e delle ingerenze mafiose dalle campagne meridionali. Di fronte a questa farsa, l'opposizione parlamentare e la Cgil hanno chiesto "energicamente" al governo di "mantenere velocemente" le sue promesse, di agire per ripristinare la legalità e di aprire in tal modo la strada alla "modernità" nei bacini agricoli del Sud.

Lasciamo pure perdere la delinquenziale ipocrisia dei governanti giallo-verdi, supponiamo sia falsa la documentazione riportata da "L'E-spresso" (non smentita) sui collegamenti tra i due partiti di governo e la criminalità organizzata del Mezzogiorno, sorvoliamo sulla squallida complicità di chi, come il segretario del Pd Martina, chiede che il lupo badi "per davvero" alle pecore, e proviamo a vedere se davvero le stragi consumatesi nel foggiano sono figlie (come concordemente sostengono governo e opposizione) dell'arretratezza meridionale.

L'ultimo "censimento" (2012)

dell'Inea (Istituto Nazionale di Economia Agraria) rileva che in Italia gli impiegati nel comparto sono quasi due milioni. Gli immigrati, con oltre 300 mila unità, rappresentano il 26,2% degli occupati.

Secondo le ricerche dell'osservatorio Placido Rizzotto della Flai-Cgil (2), il caporalato non è limitato alle regioni meridionali, ma, soprattutto negli ultimi anni, ha conosciuto una forte espansione anche nei distretti agro-alimentari del Centro-Nord (in particolare in Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia Romagna e Lazio). Sempre l'osservatorio della Flai-Cgil denuncia che nel 2016 i lavoratori vittime del caporalato (nelle sue diverse forme) sono state circa 430 mila, con un aumento di oltre 30 mila unità rispetto a quanto rilevato nel 2012, mentre il giro d'affari generato dalla cosiddetta "agricoltura illegale" è stimato in oltre 16 miliardi di euro.

L'agricoltura è quindi un comparto produttivo di enorme importanza e in esso il lavoro "nero" e il caporalato sono diffusi. Questo non accade per l'arretratezza del settore sul piano delle forme di proprietà e delle tecniche produttive utilizzate. È vero che il settore vede la presenza, soprattutto al Sud, di una miriade di piccole aziende. Ma esse sono il terminale di un gigantesco apparato produttivo-finanziario mondiale che ha al suo

vertice le multinazionali dell'agro-business, le grandi banche e le grandi catene di distribuzione.

Sono giganti come Nestlé, Unilever, Monsanto-Bayer, Carrefour e Walmart (per citare i più noti) a dettare prezzi e condizioni all'intera filiera produttiva e distributiva. La piccola e media impresa meridionale è una rotella di questo gigantesco ingranaggio capitalistico che impone costi di produzione sempre più bassi, che a loro volta vengono poi inevitabilmente e brutalmente scaricati sulla manodopera impiegata nei campi.

La presenza del caporalato e della malavita organizzata serve a fluidificare il buon funzionamento di questo processo mondializzato, serve a terrorizzare la manodopera, soprattutto nella sua componente immigrata (3), a garantirne la piena sottomissione alle esigenze produttive, a renderne possibile la sua semi-schiavizzazione.

Altro che "residui del passato"!.

Caporalato e malavita sono perfettamente funzionali alla modernissima agricoltura globalizzata. La loro azione, di fatto, si affianca in modo complementare (anche se e a volte conflittuale) a quella dei governi, dello stato e delle loro legislazioni razziste e discriminatorie (4) per meglio tutelare il profitto di questo settore.

Questo è il mostruoso apparato che ha strappato la vita ai sedici giovani

braccianti africani e che schiavizza ed umilia quotidianamente l'esistenza di chi lavora nei campi. Questo è l'apparato contro cui si può e si deve combattere sapendo e dicendo chiaramente che nei governi, tanto più se colorati di giallo-verde, non si troverà alcuna sponda, ma solo velenosi nemici. Ed è in questa direzione che vanno impegnate le energie (per quanto ristrette al momento esse possano essere) di chi vuole favorire la ripresa di una coerente organizzazione e battaglia di classe.

Note

- (1) La nostra organizzazione ha partecipato a queste mobilitazioni distribuendo anche un volantino in tre lingue scaricabile dal nostro sito.
- (2) Una utile documentazione che si serve anche dei dati dell'osservatorio della Flai-Cgil è riportata nel libro-inchiesta *Lavoro indecente, i braccianti stranieri nella piana lamiata*, a cura di Carchedi, Galati, Saraceni. Ed. Rubbettino.
- (3) A tal proposito consigliamo la lettura del libro di Alessandro Leogrande *L'omini e caporali*, edito da Feltrinelli.
- (4) Si pensi all'enorme potere intimidatorio che, in un settore già dominato dalla precarietà e dalla stagionalità, viene esercitato da leggi come la Bossi-Fini "grazie" alla quale chi perde il posto di lavoro rischia di essere precipitato nella clandestinità.

Medioriente: Palestina, Iran, Siria...

A fianco della resistenza anti-imperialista delle masse lavoratrici mediorientali!



L'amministrazione Trump sta mantenendo le sue promesse per il Medioriente.

Al centro del suo programma vi è la normalizzazione dell'Iran e la generalizzazione del caos geopolitico, in parte già imposto in Iraq e in Siria, nell'arco territoriale che va dal Pakistan-Afghanistan al Mediterraneo. L'obiettivo di fondo degli Usa di Trump è quello di piegare il popolo e gli sfruttati iraniani, di frantumare la resistenza delle masse lavoratrici dell'intera regione e di affondare il ponte di collegamento statual-borghese che la Cina e l'Ue stanno cercando di costruire per le loro relazioni d'affari attraverso l'Asia centrale e il Medioriente.

Nell'ultimo anno le mosse dell'amministrazione Trump sono state incalzanti ed esse potrebbero preludere a un'aggressione militare a Teheran: riconoscimento della decisione di Israele di stabilire la propria capitale in Gerusalemme; spostamento dell'ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme; affossamento dell'accordo nucleare tra l'Iran, l'Ue, la Cina, la Russia e gli Usa; inserimento nell'amministrazione Trump di esponenti politici fautori dell'attacco preventivo contro l'Iran in sostituzione di ministri considerati da Trump troppo esitanti nel regolamento dei conti definitivo con l'Iran; interruzione del versamento dei fondi Usa all'agenzia Onu per i profughi palestinesi; organizzazione di atti di sabotaggio e di azioni sovversive nelle città iraniane secondo il modello già sperimentato nel 1953, quando la Cia guidò il golpe pro-scià contro il governo nazionalista di Mossadeq; copertura logistica dei bombardamenti compiuti da Israele in Siria contro le formazioni di Hezbollah o contro i gruppi iraniani inviati da Teheran a sostegno di Assad; campagne propagandistiche sulla minaccia nucleare iraniana da parte dei due paesi, gli Usa e Israele, che detengono la maggior parte delle armi nucleari del pianeta e della regione mediorientale...

Nella preparazione e nella conduzione di questa offensiva degli Usa e di Israele un tassello cruciale è rappresentato dall'annichilimento della resistenza e della stessa esistenza del popolo palestinese.

Questo popolo, al di là della sua non enorme consistenza numerica, costituisce un esempio e un laboratorio politico cui continuano a guardare le masse sfruttate e oppresse di tutta la regione. Metterlo definitivamente a tacere significa per gli Usa e i suoi alleati mediorientali colpire un anello vitale di dell'asse resistenziale costituitosi nell'area, che parte dall'Iran sciita, attraversa la Siria e si congiunge con il Libano degli Hezbollah, per poi saldarsi con la sunnita Gaza. Questo asse, per quanto attualmente egemonizzato da direzioni politiche di stampo borghese e/o piccolo-borghese, sta dando filo da torcere all'imperialismo e, soprattutto, mostra "in nuce" come le masse sfruttate della regione possano efficacemente difendersi solo unendosi al di là degli steccati nazional-religiosi e prendendo direttamente in mano la direzione della lotta contro l'imperialismo e il suo cane da guardia israeliano.

È questa la situazione in cui si è dispiegata nella primavera 2018 la Grande Marcia del Ritorno palestinese. Nei mesi di aprile-maggio, in appoggio a questa iniziativa, come Oci, abbiamo organizzato alcuni volantinaggi a Torino, Milano, Mestre-Marghera, Roma e Napoli. Riportiamo a lato il testo del volantino che abbiamo diffuso in migliaia di copie anche in lingua araba.



أيها البروليتاريين
من جميع أنحاء العالم ، اتحدوا

الأمم المتحدة والمجتمع الدولي والاتحاد الأوروبي هما جزءان
من آلة الظلم التي تحول سحق الفلسطينيين!

في الأسابيع الأخيرة ، عاد السكان الفلسطينيون في غزة ليعيدوا العالم كله بأنه لا يكون الاستسلام و الخضوع لسياسة
الإبادة الزاحقة والهجرة التي تقوم بها إسرائيل.

في 30 مارس 2018 ، أطلقت منظمات المقاومة الفلسطينية في غزة "مسيرة العودة العظيمة". منذ ذلك اليوم ، كانت هناك
مخمس مواقع أي حاصلة دائمة في خمسة مناطق مختلفة أمام الحاجز الأمني الذي بنته إسرائيل بينها وبين غزة . منذ ذلك الحين
، كل يوم جمعة ، أصبحت المظاهرات الخمسة تشكل تقارعا الأسبوعية للمظاهرات الجماهيرية التشاركية والنشائية.
لقد شنت دولة إسرائيل ضد "مسيرة العودة العظيمة" قناسيبها ومطاراتها بلا طيار ومفجورها ومدافعها وأنظمتها
الإلكترونية. منذ 30 مارس / آذار ، وقتلت أكثر من 50 منقذاً فلسطينياً وجرح أكثر من 3000 شخص. المحتجون
الفلسطينيون.

منظمات المقاومة الفلسطينية في غزة لا تلوي الاستسلام. إنها مصممة على مواصلة "مسيرة العودة الكبرى" حتى 15
مايو 2018 ، عندما ستحل الذكرى السبعين لميلاد دولة إسرائيل. إنها مرسمة على توفير وقت حسب. 1. 33 لاكتئاب
الكبرى" التي لنشرها وسائل الإعلام العربية والإسرائيلية ، والتي يروجها ستولد دولة إسرائيل في أرض غير مأهولة تقريبا ،
لإيواء شعب مضطهد وتجعله يعيش في سلام مع شعوب المنطقة.

هذه "الكتلة الكبرى" تطلي حقيقيتين

(1) الأرض التي بنيت عليها إسرائيل كان يقطنها الشعب الفلسطيني ، شعب من الفلاحين والحرفيين والمسيحيين
والعمال . لقد تم طرد هذا الشعب من خلال حروب إرهابية التي بدأت أولها في مايو قبل 70 عاما . فقط في الأراضي النادرة
والخبر الثلاثة في غزة يعيش (أكثر من 700 ألف مواطن تاريخي) و 1.2 مليون لاجئ فلسطيني ترون من الأراضي التي تم
استعمارها تم في عام 1948 وبعد ذلك في العقود التالية طغت إسرائيل تدريجيا داخل حدودها. مليون آخر مستترون في لبنان
وسوريا والأردن ودول عربية أخرى.

(2) إن دولة إسرائيل التي بنيت في فلسطين لم يكن فيها ، وليس لديها في الحاضر ، مهمة تتمثل في جعل سكانها اليهود
لا يعيشون في سلام مع شعوب المنطقة. لقد تم إنشاءها بزيادة القوى الغربية . الأمرورية والبرجوازية اليهودية القاتلة فيها ،
التي كانت في الماضي تحتاج إلى قوة للسيطرة على الشرق الأوسط وبرقة ولهب فرواته من النفط والقوة البشرية بالتعاون
مع الاستراتيجيات العربية الفاسدة . من أجل تنفيذ هذه العملية ، تمكنت إسرائيل من استغلال يأس الكثير من العمال اليهود
الذين أرادوا إنقاذ أنفسهم من الانحطاط الذي عتقوا منه في أوروبا ، سواء من الفارين أو القائمين أو كذلك في الدول
الديمقراطية. سياسة إسرائيل ضد السكان الفلسطينيين في غزة هي دليل حي على هذا الدور التلويهي لإسرائيل.

بعد أن هيئت على غزة من عام 1967 إلى عام 2005 بيلتزم احتلال لا يرحم لمحاولة (نون جنوى) خلق نضال
المقاومة للفلسطينيين ، إسرائيل واضطرت إلى الانسحاب في عام 2005 ، ومنذ عام 2008 . عزت قطاع غزة عدة مرات
في الماضي عبارة على ذلك ، قامت القوات المسلحة الإسرائيلية بغزو قطاع غزة أو حربه بالقصف الجوي في السنوات
الأخيرة ، ونتيجة للتدمير بين مصر دكتاتور المسيحي وإسرائيل ، أصبحت الحياة في غزة جحيمة وصعبة جدا. يحطمت
الكهرباء تعمل بصعوبة ويطن، مياه الشرب والأدوية الأساسية نادرة ، صيد الأسماك في مياه البحر الأبيض المتوسط تم
تأخره إلى أذى مد ، وكل نشاط البناء بسبب الحصار المفروض على مواد البناء ... الهدف من هذا الحصار الرهيب هو إجبار
الصمت على صيبر الشعب الفلسطيني وإبقاء هذا الشعب البطل أ في مقاومته البطولية التي تشكل رمز المقاومة جميع
بowl البحر الأبيض المتوسط ضد مستطلي . شعب الشرق الأوسط قضى أقالمة الدول الغربية الديمقراطية ضد الحرب العالمية
الأولى.

نريد "مسيرة العودة الكبرى" التي بدأت في 30 مارس 2018 رفض "الدعوة" التي أطلقتها إسرائيل ومحرضيها
الديمقراطيين للموت في صمت.

هذا الفصل الجديد من كفاح الشعب الفلسطيني
لا يمكن العثور على أي مساعدة من الدول الأوروبية ومن الاتحاد الأوروبي

لا تخدعوا لتحجولات الاتحاد الأوروبي ضد "تحتجوزات" التي تشكل في القمع الإسرائيلي وضد الدعم الكامل الذي تلقت
به إسرائيل من رئيس الولايات المتحدة الأمريكية والشغل في نقل السفارة الأمريكية من تل أبيب إلى القدس . وكذلك لا يمكن
أن نأني أي مساعدة من إيطاليا والدول الأوروبية الأخرى لأنها ، مع الولايات المتحدة ، كانت المؤيدة الناعسة في إنشاء دولة
إسرائيل . وكذلك إن تأني أي مساعدة من إيطاليا والدول الأوروبية الأخرى. لأنها أيضا كانت هي الناعسة لسياسة "تسعين،

ودولتين" الذي كان مفروضا على الفلسطينيين بموجب اتفاق أوسلو Oslo الكارثي والذي يقدم للإبادة البطيئة في
الباقتوسات التي تسيطر عليها القوات المسلحة لإسرائيل. إن التناقض بين الاتحاد الأوروبي وسياسات ترامب وإسرائيل لا
يتم إلا من خلال رغبة بروكسل في تحويل الشرق الأوسط إلى قفاز خلق خالص به ، وتعزيز ، من خلال استراتيجية أكثر
حكمة وصلاية السلاح التقليدية المفردة على المستقلين والشعوب الظالمة في المنطقة ، من لبنان إلى فلسطين إلى إيران
وأفغانستان.

يمكن أن تجد "مسيرة العودة الكبرى" حلفاءها فقط بين المستقلين في الشرق الأوسط ، وفي المقام الأول بين العمال
والمستقلين من لبنان وسوريا وإيران الذين نزلوا في الميدان والسلمت في هذه الأسابيع نفسها ضد مخالب الآلة الحرب
العربية والإسرائيلية التي تهدد بدهم. من بين المستقلين الشرق الأوسطيين ينشك موضوعي في الفضل إلى جانب
الفلسطينيين هناك أيضا البروليتاريون اليهود في إسرائيل ، ومن هذا المنطلق ، هم يشكلون (في الوقت الحالي) التصدعات أو
بتفسير آخر الانقسامات المسيرة جدا الناجمة من عاملين مختلفين

1 - تصميم الفلسطينيين في النضال
2 - السياسات الاجتماعية التقنيدية المنهوجة من قبل الحكومة الإسرائيلية الصناعية وغير الطبيعية القائمة بين الطبقة
الحاكمة الإسرائيلية واليهود المستقلين .

الطية الرئيسية التي تصطنع تعزيز النضال الفلسطيني وتطوير تأخي الطبقات في الشرق الأوسط هي موقف العمال
الإيطاليين والأوروبيين والغربيين بصفة عامة وكذا هو صمت هذا الأخير أمام السياسة الإسرائيلية العدوانية الموجهة من
الغرب وإسرائيل تجاه سوريا . هو وهم العمل الغربيون يمتي الطرق على استئناس بعض القواعد من الهيمنة التي يمارسها
الغرب وإسرائيل على الفلسطينيين واستغلالهم للشرق الأوسط هو ضعف التنكري والتقيد من الدور الفعلي الذي تقوم به
إيطاليا والاتحاد الأوروبي ضد النضال الفلسطيني، بما في ذلك في بداية سباق الدراجات باورلة Giro d'Italia في التمس
وهو دليل آخر على ذلك الدعم اللا مشروط الذي تتمتع به الدولة العربية . هي صعوبة خلق التفكير ، ولو حتى في أظية من
البروليتاريين الغربيين، أن المعارضة لسياسات الاتحاد الأوروبي والحكومة الإيطالية ضد العمال من "هذه البقاع" لا يمكن
فسلها من الدعم الشرط للنضال البطولي للجماهير البروليتارية بالشرق الأوسط!

L'Onu, la comunità internazionale e l'Unione Europea fanno parte della macchina di oppressione che tenta di schiacciare i palestinesi!

Nelle ultime settimane la popolazione palestinese di Gaza è tornata a dire a tutto il mondo che non intende rassegnarsi a subire la politica di strisciante sterminio portata avanti da Israele.

Il 30 marzo 2018 le organizzazioni della resistenza palestinese di Gaza hanno dato avvio alla “Grande Marcia del Ritorno”. Da quel giorno sono in piedi cinque presidi permanenti in cinque diverse località davanti alla barriera di sicurezza che Israele ha costruito tra sé e Gaza. Da allora, ogni venerdì, i cinque presidi sono diventati la base per partecipate e combattive manifestazioni di massa.

Lo stato di Israele ha lanciato contro la “Grande Marcia del Ritorno” i suoi cecchini, i suoi droni, i suoi bombardieri, i suoi cannoni, i suoi sistemi elettronici: dal 30 marzo sono stati assassinati più di 50 manifestanti palestinesi e feriti oltre 3000 manifestanti palestinesi.

Le organizzazioni della resistenza palestinese di Gaza non intendono demordere. Sono determinate a proseguire con la “Grande Marcia del Ritorno” fino al 15 maggio 2018, quando ricorrerà il 70° anniversario della nascita dello stato d'Israele. Sono determinate a dare filo da torcere alla “Grande Menzogna” sparsa dai mezzi di informazione occidentali e israeliani, secondo la quale lo stato di Israele sarebbe nato in una terra quasi disabitata, per dare un rifugio a un popolo perseguitato e farlo vivere in pace con i popoli della regione.

Questa “Grande Menzogna” copre due verità.

1) La terra su cui è stato costruito Israele era ed è abitata dal popolo palestinese, un popolo di contadini, di artigiani, di pescatori, di braccianti e operai. Questo popolo è stato cacciato con guerre terroristiche, la prima delle quali iniziò nel maggio di 70 anni fa. Solo nell'esiguo territorio di Gaza vivono (oltre ai 700 mila residenti storici) ben 1,2 milioni di rifugiati palestinesi provenienti dal territorio che nel 1948 e poi nei decenni successivi Israele ha progressivamente incorporato entro i propri confini. Altri milioni sono sparsi in Libano, in Siria, in Giordania e in altri paesi arabi.

2) Lo stato d'Israele costruito in Palestina non aveva e non ha il compito di far vivere in pace i suoi abitanti ebrei con i popoli dell'area. Esso è nato per volere delle potenze occidentali e della borghesia ebraica, che avevano bisogno di un gendarme per dominare il Medioriente e per rapinarne il petrolio e la manodopera con la complice collaborazione delle corrotte aristocrazie arabe. Per realizzare questa operazione, Israele è riuscito a strumentalizzare la disperazione di tanti lavoratori ebrei desiderosi di mettersi in salvo dalle persecuzioni subite in Europa, sia nei paesi nazi-fascisti che in quelli democratici. La politica condotta da Israele contro la popolazione palestinese di Gaza è la prova vivente di questo ruolo storico di Israele.

Dopo aver dominato Gaza dal 1967 al 2005 con uno spietato regime di occupazione per tentare (invano) di soffocare la lotta di resistenza dei palestinesi, Israele, costretta al ritiro nel 2005, ha dal 2008 stretto intorno a Gaza un feroce embargo. Dal 2008, inoltre, più volte, le forze armate israeliane hanno invaso la striscia di Gaza o l'hanno colpita con bombardamenti di massa. Negli ultimi anni, anche a seguito della collaborazione tra l'Egitto di Al Sisi e Israele, la vita a Gaza è diventata un inferno: la centrale elettrica funziona a stento, l'acqua potabile e i medicinali primari scarseggiano, la pesca nelle acque del Mediterraneo è ridotta al lumicino. L'attività edilizia è quasi paralizzata dall'embargo sui materiali da costruzione... L'obiettivo di questa terribile cappa di piombo è quello di far calare il silenzio sul destino del popolo palestinese e di condurre al lento sterminio questo popolo eroico che nella sua resistenza assomma la resistenza degli sfruttati di tutto il Medioriente contro il sistema di dominazione che il democratico Occidente vi ha stabilito dopo la prima guerra mondiale.

La “Grande Marcia del Ritorno” iniziata il 30 marzo 2018 vuole respingere l’“invito” lanciato ai palestinesi da Israele e dai suoi mandanti democratici di morire in silenzio.

Questo nuovo capitolo della lotta del popolo palestinese non può trovare alcun aiuto negli stati europei e nell'Unione Europea.

Non ingannino le proteste dell'Unione Europea contro le “esagerazioni” della repressione israeliana e contro il pieno sostegno che Israele ha ricevuto da Trump, anche con lo spostamento dell'ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme. Nessun aiuto potrà arrivare dall'Italia e dagli altri paesi europei perché anch'essi, insieme agli Usa, sono stati i padri della nascita dello stato di Israele. Nessun aiuto potrà arrivare dall'Italia e dagli altri paesi europei perché anch'essi sono stati e sono i promotori di quella politica dei “Due popoli, due stati” che è stata imposta ai palestinesi con il catastrofico accordo di Oslo e che li sta portando al lento sterminio in bantustan controllati dalle forze armate di Israele. Il contrasto dell'Unione Europea con la politica di Trump e di Israele è dettato solo dalla volontà da parte di Bruxelles di trasformare il Medioriente in proprio cortile di casa, riconsolidando attraverso una strategia più accorta e apparentemente pacifista le tradizionali catene sugli sfruttati e sui popoli oppressi dell'area, dal Libano alla Palestina fino all'Iran e all'Afghanistan.

La “Grande Marcia del Ritorno” può trovare i suoi alleati solo tra gli sfruttati del Medioriente, innanzitutto tra i lavoratori e gli oppressi del Libano, della Siria e dell'Iran che, in queste stesse settimane, sono in campo contro gli artigili che la macchina da guerra occidentale e israeliana ritorce contro i loro paesi. Tra gli sfruttati mediorientali oggettivamente interessati a battersi a fianco dei palestinesi vi sono anche i proletari ebrei d'Israele e, da questo punto di vista, sono di grande importanza le (per ora) minuscole crepe che la determinazione dei palestinesi e le restrittive politiche sociali del governo israeliano hanno cominciato ad aprire nel tradizionale e innaturale compattamento esistente tra la classe dominante israeliana e gli sfruttati ebrei.

L'ostacolo che maggiormente si oppone al rafforzamento della lotta dei palestinesi e allo sviluppo della fraternizzazione di classe in Medioriente è l'atteggiamento dei lavoratori italiani, europei e occidentali: è il silenzio di questi ultimi di fronte alla politica di Israele e di fronte all'aggressione rivolta dall'Occidente e da Israele verso la Siria; è la complice illusione dei lavoratori occidentali di poter trarre qualche vantaggio dalla dominazione esercitata dall'Occidente e da Israele sui palestinesi e sugli sfruttati del Medioriente; è la debolezza della denuncia dell'effettivo ruolo svolto dall'Italia e dall'Ue contro la lotta palestinese, di cui la partenza del giro d'Italia a Gerusalemme è l'ennesima prova; è la difficoltà a radicare anche solo in una esigua minoranza proletaria occidentale l'intuizione che l'opposizione alle politiche rivolte dalla Ue e dal governo italiano contro i lavoratori di “qui” non può essere disgiunta dal sostegno incondizionato alla indomita resistenza delle masse proletarie e diseredate del Medioriente!